L'ALCHIMISTA

DRAMMA IN 5 ATTI

DI ALESSANDRO DUMAS

TRADUZIONE DI L. S.

Flor. Dramm. **an. IV. Vol. VI.**

PERSONAGGI

FASIO.
LELIO.
Il Podestà.
Don GRIMALDI.
RAFFAELLO.
ALDINI.
SPADA.
FRANCESCA.
MADDALENA.
Un Prete.
Il Carnefice e suoi assistenti.
Servitori.
Monaci.
Soldati.

ATTO PRIMO.

Una ricca bottega d'orefice nel secolo XVI, come immaginiamo quella di Benvenuto Cellini. In capo della scena una porta ed una finestra che rispondono nella via; a sinistra una scala che riesce in un laboratorio sotterraneo

SCENA PRIMA.

Fasio *e* Francesca.

Fas. (sale dal laboratorio, e va ad aprire una cassetta, donde cava una scatola piena di verghe d'oro; di poi s'incammina di nuovo per discendere nel laboratorio. Quand'è per mettere il piede sul primo gradino, Francesca, che stava sdraiata in un seggiolone, si rizza e lo chiama)

Fra. Fasio!

Fas. Francesca!... *(andando a lei)* Che fai qui? piangi! perchè ti sei levata così per tempo? sono appena sei ore. Perchè io veglio, hai a vegliare anche tu?... Hai ben poca cura della tua salute, e custodisci assai male quel tesoro di bellezza che il cielo ti ha dato per farmi felice, e del quale io son geloso come d'una maraviglia.

Fra. Cattivo che sei! puoi rimproverarmi ch'io non dormo quando tu vegli? Puoi parlarmi della mia bellezza perduta, quando tu, consunto dalle assidue veglie, e sempre curvato sul fornello che ti promette oro, metti a repentaglio la tua salute, ben più prezioso dono che non sia quel passeggiero splendor di bellezza che il fiore è condannato a perdere in un giorno, e la donna in un anno? Non m'avevi tu detto ieri, ben mio, che ti saresti riposato dalla mezzanotte fino all'aurora? E me l'avevi pur detto anche ier l'altro. Per tranquillarmi me lo ripeterai ancora stassera; o mentirai anche stassera, cattivo che sei, com'hai mentito ieri e ier l'altro.

Fas. Ora, Francesca mia, non v'è più dubbio; son presso

al termine delle mie fatiche. Il premio ch'è lor dovuto non può più essermi tolto. Sì, ancor pochi giorni, e il seminator di piombo mieterà oro! Vada in cerca chi vuole di quel liquor prezioso ogni cui goccia aggiunge un anno alla vita dell'uomo: io per me non mi curo dell'immortalità. Mi basta di viver felice quel tempo che m'è destinato. Or sai tu che cos'è la felicità, moglie mia? non è altro che la ricchezza. La felicità è per te l'essere onorata come una gran dama, l'aver palazzi, ville, paggi, donzelle... per me, la riverenza universale che i miei denari mi procaccerebbero, onde sarei simile ad un re. Attendi ch'io sia ricco, e non mi vedrai più mesto e taciturno il giorno per non aver dormito la notte; attendi ch'io abbia scoperto uno dei segreti di Dio, e ti do parola che non mi vedrai più lavorare.

Fra. Oh! Fasio mio, l'amor ch'io ti porto mi rende timorosa. Non vorrei che la tua speranza fosse una chimera, e che tu corressi dietro ad un bene immaginario consumando davvero, come fai, in breve spazio di tempo quell'oro che il crogiuolo inghiotte in verghe e rigetta in fumo.

Fas. Non temere, Francesca: ne verrò a capo. Nicolò Flamel, mio venerato maestro, or son cent'anni, ha dicifrato per me, nel libro ermetico, la parola cabalistica. Or bene, chi era egli questo Flamel così celebrato? un povero scrivano dell'università di Parigi, il quale se non avesse combattuto la sua fortuna, non l'avrebbe vinta, e sarebbe morto povero com'era nato. Ma Iddio aveva posta in lui la sublime scintilla, per cui finalmente l'uomo conobbe la causa universale, tanto che quando il volgo cieco lo credeva occupato in opere volgari, egli, stando fra le tenebre del suo laboratorio, come un palombaro sott'acqua, vedeva nascer l'oro nella fiamma feconda. L'inesauribile filone di quel gran minatore non scemava mai, perchè egli, mescolando sapientemente il mercurio, il zolfo e il piombo, conseguiva più e più volte in una notte il prodigioso effetto. Onde quand'egli morì, sua moglie frugando per tutto nella sua casa, o per dir meglio nel suo palazzo, vi trovò tant'oro, come ben sai, che fu·

sufficiente a fare un ospedale e ad edificare tre cappelle.

Fra. Or via, poniamo che ti possa venir fatto di scoprire la pietra filosofale, di modo che tu diventi così ricco come il nostro vicino don Grimaldi, che non è pur ricco, ma straricco; chi ti assicura che, diventando ricco come lui, tu non diventi, come lui avaro ed usuraio? Ha pur don Grimaldi, come aveva il tuo Flamel, palagi e ville infinite; e inoltre ha tanti bastimenti carichi d'ogni sorta di merci, i quali solcano tutti i mari, che si può dire che colla schiuma che fanno, cingono il mondo. Ma che gli fruttano tante ricchezze? Non vedi come dimagra e ingialla contemplando quell'oro ch'egli va ammassando pel suo erede in qualche profonda cantina, solitario e pauroso? Fra tanti suoi palazzi e case, egli ha scelto per sè (e ne sai il motivo) non la nostra, ch'è troppo sontuosa per lui, ma la casa vicina, ch'è una catapecchia cui nessuno guarda, e dov' egli non lascia entrar alcuno, dalla pioggia e dal vento in fuori, i quali vanno a visitarlo in una camera dove il camino non s'accende mai, o in un letto di cui non si cambian mai le lenzuola. Oh! amico mio, se tu pure diventassi ricco, forse la scarna avarizia verrebbe un giorno a scacciare dalla nostra porta la povertà, che Iddio ci mostra seminuda affinchè noi la copriamo con un prezioso mantello. Pensa che se ciò avvenisse, quell'oro, quell'oro infame, come cagionò la morte dell'anima sua, così cagionerebbe quella della nostra. Ah, rimaniamo poveri piuttosto, e ricordiamoci che Gesù tolse i suoi eletti fra gl'indigenti.

Fas. No, no, non temer questo, mia cara. Versi pure Iddio sopra di noi la sua celeste rugiada, e vedrai come fiorirà ogni giorno qualche nuovo piacere nel nostro paradiso terrestre. Prega solo Iddio che ci dia forza di sopportare la piena della gioia che ce ne verrà.

Fra. Perdonami, Fasio mio, i tristi miei dubbii: temo fin questi piaceri che tu dici. Noi facciamo ora vita ritirata, e tu sai nondimeno quanto mi travagli la gelosia. Or quanto più infelice non sarei io se ti vedessi assediato da quelle vili donne che vendono l'amor

loro a chi meglio lo paga !... Una singolarmente . . . una mi fa paura! Oh, Fasio, non mi negherai ch'ella non ti stia a cuore, perchè t'ho veduto io stessa più volte seguire i suoi passi, affisarla, inchinartele ... Oh, quella donna mi debb'essere funesta un giorno...

Fas. (*sorridendo*) E chi è questo demonio predestinato da Dio?

Fra. Oh, lo sai troppo bene: ell'è la Maddalena!... Conosco quanto grande divario sia da me a lei, e tanto più io temo. La Maddalena è il più bel fiore della primavera di Firenze. Tu l'ami.

Fas. Io? che cosa ti corre mai per la mente? Perchè vorresti ch'io ...

Fra. L'amore è cieco; si ama senza ragione, senza speranza. Chi ama, scorda ricchezze, grado, decoro, tutto. Amore e pazzia sono una cosa. Ah, Fasio, Fasio, non l'amare!

Fas. Calmati. Ho ammirato spesso, è vero, la bellezza di quella donna ...

Fra. Ah!... vedi...

Fas. Ma come si ammira ne' portici di un giardino ducale una statua antica, o una vaga donzella dipinta da Rafaello, o nella notte serena una stella del cielo.

Fra. Bene, ad ogni modo ti prenda pietà di questo mio smisurato amore di moglie. Vergine, stella, o statua... io ne son gelosa. Sì, ne son gelosa, perchè, Fasio mio, se vergine, ella può amare; se stella, cader del cielo; e se marmo, animarsi. Oh, abbi pietà di me!

Fas. Affè, tu impazzisci. (*ridendo*) Ed io, signora, non ho forse veduto, come il signor podestà vi tien sempre l'occhio addosso, quasi che foste rea di alcun delitto di stato? Non l'ho io trovato qui più e più volte a quattr'occhi con voi, sotto colore di comperar qualche cosa? E son io geloso per questo? no in fede mia, chè anzi ogni volta ch'egli ci viene mi fa grande onore.

Fra. Tu sai troppo bene, o motteggiatore, che non ti fai scrupolo di nulla, sai troppo bene che non hai cagione di temere. Sai che una donna la quale ami veramente, ama con tal entusiasmo e delirio, ch'ella considera come un eroe, un angiolo, un Dio, l'uomo che le ha posto in seno la fiamma divoratrice. Imprudente! gli drizza

altari, e lo adora. Ma voi altri uomini ingannatori avete due anime; siete simili alle salamandre, le quali vivono nelle fiamme: il vostro cuore arde sempre, e pur non è mai consumato. Oh! come volete mai che noi povere donne, le quali ci pieghiamo al più piccol soffio, come deboli canne, come volete mai che lottiamo con voi, uomini dal cuor di ferro? Abbiate dunque pietà della mia debolezza, e trattatemi come si deve trattare una donna.

Fas. Siam d'accordo. O sia che restiamo sempre nel nostro presente stato, o che dobbiamo un giorno arricchire, non avrò mai occhi se non per te, anima mia. Addio! (*l'abbraccia*)

Fra. (*accompagnandolo fin presso la scala*) Non t'indugiar troppo a tornare. (*Fasio discende, e Francesca gli guarda dietro finchè lo vede*)

SCENA II.

Francesca, *indi il* Podestà.

Fra. Ah! or mi sento meglio. Ho detto a Fasio il timore che mi sta nell'animo. Egli s'è mal difeso: non mi pare che abbia detto che non ama la Maddalena!... Oh gelosia, quanto sei crudel consigliera!

Pod. (*entrando*) Salute, bella Francesca!

Fra. (*scuotendosi*) Ah!... (*ricomponendosi*) Vi riverisco, monsignore. Qual attentato chiama fuor di casa così per tempo il signor podestà?

Pod. Indovinate.

Fra. Io?

Pod. Sì.

Fra. Non ci do alle mille se non m'aiutate.

Pod. Bene, v'aiuterò. Cerco un gran delinquente.

Fra. Davvero! e che delitto ha commesso?

Pod. Mi ha rapito il maggiore, anzi l'unico mio bene, perchè s'io son privo di quello, il mondo non ha alcun pregio per me. Darei senza esitare tutte le mie facoltà per riaverlo.

Fra. Ma dove credete, che sia questo reo? qui forse?

Pod. Senza fallo: si trova in casa vostra; ed è...

Fra. Chi mai?
Pod. Vostro marito.
Fra. (*con un inchino*) Non conosco più gentile persona di voi, monsignore.
Pod. Non è un complimento quello ch'io v'ho detto, no, ve lo giuro. Io non posso più durar questa vita. Vi amo, v'adoro.
Fra. (*entrando dietro il banco*) Voi non avete ancor veduto, io credo, questo vaso d'argento di nuova foggia?
Pod. È opera di Fasio?
Fra. Sì certo: non è vero che dà indizio del suo buon gusto? è lavorato a martello, il disegno n'è d'Andrea del Sarto. Non è stupenda cosa?
Pod. Sì certo; ma sapete voi qual sia la cosa più piacevole ch'io ci trovi? la vostra immagine, che vi si vede come in uno specchio.
Fra. (*deponendo il vaso e prendendo una coppa*) Prendiamo dunque questa coppa, che non vi farà vedere la nostra immagine, e che non distrarrà dall'artista l'attenzione dell'intendente: ella è fatta, come vedete, di una sola amatista.
Pod. Davvero?
Fra. È ornata di perle, di rubini e zaffiri. I rubini sono d'Arcate, e le perle d'Ofir.
Pod. E quanto vale?
Fra. Dugento zecchini. (*entra in quello la Maddalena seguita dal conte Lelio; Francesca lascia cadere in terra la coppa che si spezza*)
Pod. Che fate?
Fra. (*barcollando*) È dessa!... Ah! mi sento morire!

SCENA III.

Maddalena, Lelio, Fasio e detti.

Mad. Non avete nessun nuovo gioiello, mia cara?
Fra. No, signora.
Mad. Benissimo! I nostri gioiellieri non son più buoni a nulla: sono già tre giorni che corriamo di bottega in bottega senza trovar cosa di pregio.

Lel. Che vi sembra, cara Maddalena, di queste croci?
Fra. Tommasello, signora, è assai meglio fornito di giojelli che non siam noi. Noi vendiamo specialmente cose più volgari: vasi, tazze, coppe, brocche. Siamo piuttosto cesellatori che giojellieri.
Mad. Non importa; fatemi vedere quelle croci e quelle collane.
Fra. Mi creda, signora, è quasi inutile...
Mad. Siete singolare, sapete!... Tocca a me giudicare...
Pod. (*avvicinandosi alla Maddalena e baciandole la mano*) Dio guardi il suo bell'angiolo!
Mad. Oh, podestà! Che fate voi qui?
Pod. (*accennando Francesca*) Ci son venuto per contrattarvi questo giojello.
Mad. Questa donna?... Eh, chi ben la guarda, non v'è male: non ci avea badato... Nondimeno, podestà, a dirvela schietta, gli è un amor troppo basso per un si gran personaggio qual siete voi. (*torna a guardare i giojelli*)
Lel. (*andando al podestà*) Viva il cielo, podestà, m'avete a fare un segnalato servigio.
Pod. Son qua, conte Lelio mio caro. Comandatemi.
Lel. Perdio, eccellenza, siete d'una rara compitezza! Io vorrei dunque che fra tante leggi che fate ogni giorno, ne introduceste una, che ci manca, e della quale ho io singolarmente sommo bisogno, una legge che forza i zii, sotto pena della forca, della ruota, o del fuoco, ad assegnare a' nipoti trentamila ducati di rendita all'anno.
Pod. Val quanto dire; che il nostro vecchio Grimaldi tien sempre chiuso gelosamente ed ozioso il suo caro scrigno?
Lel. Sempre!
Pod. Gran che veramente, conte mio! gran che!... tutti i zii son fatti così.
Lel. Ma io sono stanco di vedere seminarsi così in una profonda cantina tant'oro, che indi non esce mai più di terra.
Pod. Eh, pensate che un giorno vel ritroverete.
Lel. Si, quand'avrò anch'io cinquant'anni, sarà troppo tardi allora. (*Fasio comparisce in cima della scala*)

Mad. Ora fatemi vedere, di grazia, qualche cosa.
Fra. Non abbiamo altro.
Fas. T' inganni, mia cara.
Fra. Fasio !...
Fas. (*alla Maddalena*) Abbiamo alcuni altri gioielli ben più degni di voi, così per la materia come pel lavoro. Vo a prenderli.
Mad. Bene.
Fra. (*tra sè cadendo sopra un seggiolone*) O, Maria vergine, abbiate pietà di me: mi sento venir meno.
Pod. (*fra sè guardandola*) Ah, ah, ho inteso: abbiamo il male della gelosia, mi pare. È buona cosa il saperlo: può essere che a tempo e luogo questa notizia mi giovi. (*a Lelio*) Addio, caro conte. (*alla Maddalena*) Addio, bellezza indomita. (*s' incammina per partire, incontra Fasio in capo alla scena, e l'arresta*) E tu, o mio alchimista dagli arditi desiderii, non ti scordare che ogni serpente avrà sempre facoltà di sedurre qualsivoglia Eva, anche in paradiso, sempre che sappia far mostra d' occhi di diamante e di squame d' oro. (*parte*)

SCENA IV.

Maddalena, Francesca, Lelio, e Fasio.

Mad. Or via, sbrigatevi, noi stiamo aspettando.
Lel. Su, maestro Fasio.
Fas. Vedete questi gioielli, che sono degni di comparire nelle sale del duca Francesco de' Medici quando fa feste nel suo palazzo. Scegliete.
Fra. (*fra sè*) Oh Dio, quanto soffro.
Mad. Consigliatemi, conte.
Lel. (*mostrandole una collana di perle*). V' avete scelto un cattivo consigliere, signora. Ma se volete pur ch' io vi dica il mio parere, io prenderei questa collana.
Mad. (*a Fasio*) Venite a provarmela.
Fra. (*fra sè*) Oh come gli trema la mano.
Fas. Son qua pronto. (*gliela mette al collo*)
Mad. Or dite voi: che ve ne pare?
Fas. Mi pare che il signor conte v'abbia mal consigliata. Le perle non istan bene presso a' vostri denti.

Mad. Ha ragione. Conte, preferisco questa ghirlanda di rubini. Che bella cosa. Appena è credibile che si possa lavorar così l'oro. Vedete, Lelio, non è cosa stupenda? (*porge a Fasio la ghirlanda, e siede acciò gliela ponga in capo*)

Fra. Oh Dio, che tormento.

Mad. (*a Fasio*) Separatemi bene i capelli: così.

Fas. (*considerando l'effetto della ghirlanda*) Affè che questa volta, signora, v'ingannaste voi stessa: questi rubini son troppo presso a' vostri occhi: non possono sostenere il confronto.

Mad. Dunque sceglietemi voi stesso qualche cosa che vi vada a genio.

Fas. Prendete questo diadema. Fra'capelli neri il diamante risplende come la lucciola fra le tenebre della notte. Mi fu ordinato per la regina di Francia; si degni di accettarlo la regina di Firenze.

Mad. E volete essere sleale co' nostri vicini?...

Fas. Era destinato a coronare una fronte reale, egli è vero; ma la regina di Francia è regina per diritto di nascita, quindi è giusto ch'ella conceda la preminenza a voi, che regnate solo pe' vostri meriti proprii, siccome Omero nel suo divino poema fa che Venere sia superiore a Giunone.

Mad. (*a Lelio*) Conte, trovatemi un poco, se potete, fra i gran signori tutti quanti sono, uno che parli in modo più elegante e più compito. (*a Fasio*) Maestro, si hanno a pagar molto cari i vostri diamanti, quando regalate a' compratori sì bei complimenti. Questa corona mi piace sempre più, quanto più la guardo. Portatevi al mio palazzo, maestro, e vi sarà pagata. (*a Lelio*) Andiamo.

Lel. (*dando una borsa a Fasio*) Non occorre che v'andiate. (*a Fasio che non vuol accettare*) Prendete, vi dico. (*gettandola sopra una sedia*) Che diamine! a voi.

Mad. (*a Lelio*) Venite dunque.

Lel. Son qua. (*partono insieme; Fasio gli accompagna fino alla porta*)

SCENA V.

Fasio e Francesca.

Fra. (*giungendo le mani*) Vergine santa, ho io bevuto il mio calice? mi son rimessi i miei peccati?
Fas. (*tornando indietro*) Che hai Francesca?
Fra. Niente... Sperava di dover morire, tanto io soffriva.
Fas. Quante volte te l'ho a ridire, bambina che sei. Io vendo i miei complimenti colle mie mercanzie.
Fra. Vorrei poterti credere... (*avvedendosi di un denso fumo che viene dalla scala della fonderia*) Oh Dio! che è questo?
Fas. Che cosa?
Fra. Quel fumo.
Fas. Ah!... ho messo al fuoco in un vaso di rame del piombo e del mercurio, può essere che il zolfo che ci doveva aggiungere poi per compiere la mistura, si trovasse troppo presso al fuoco, e che s' abbia acceso... Ma non è nulla, non aver paura. Era poco... Or vado a vedere. Me n'era scordato. (*Fasio scende nella fonderia*)
Fra. S'era scordato insino al suo oro per cagion di lei. Signore Iddio, tu che guidi verso più dolci climi l'uccello che non potrebbe sopportare i nostri geli; tu, che mitighi il soffio degli aquiloni in favor dell'agnello privato della sua tana; tu che nella fortuna di mare, per salvare i naviganti, appiani le onde sotto la fragile barca; tu finalmente che sai quanto la tua umile creatura possa durar nelle pene senza rimanerne oppressa: deh! abbimi misericordia, Signore Iddio; e fa che la prova sia proporzionata alla mia forza.
Fas. (*risalendo*) Tutto va bene, Francesca; e se non succede alcun inconveniente, per l'intercessione della Vergine Maria, dimani, giorno in cui fa la luna, e ventesimoprimo del mese, onde il numero sette v'è compreso tre volte, avrò compito io pure, come Iddio, la mia genesi.
Fra. Oh Fasio, non ti confidar troppo nelle tue speranze, perchè il disinganno ti tornerà più amaro.

Fas. No, sono certo che domani seguirà la gran trasformazione. Zitto... ecco qua Grimaldi. Non gliene dir nulla.

SCENA VI.

Don Grimaldi e detti.

Fas. (*salutandolo*) Eccellenza.
Gri. Ah, ci sei? tanto meglio.
Fas. Che avete, eccellenza, che mi sembrate corrucciato?
Gri. Dovresti imaginartelo.
Fas. Io non so davvero...
Gri. Dimmi un poco, alchimista maladetto, che sei già cosa del demonio, quando tralascierai, per la salute dell'anima tua, di tentar nuove esperienze, che fanno spiritare il vicinato?
Fas. Non v'intendo.
Gri. Non m'intendi, eh? E quel denso e puzzolente fumo che usciva or ora da tutte le aperture della casa, tanto che gridavano dalla via: « Al fuoco! al fuoco! » non sai che fosse, eh?
Fra. Eccellenza!
Gri. Parlo con lui, signora, chè voi siete una degna e rispettabile donna, sebbene vestiate con troppo lusso. Il velluto è caro; ond'io stesso, signora, come vedete, mi contento del panno.
Fas. E anche del più grosso che sia.
Gri. A voi non ne deve importare, signor fabbricatore d'oro. Ma queste son chiacchere, io son venuto per dirvi che abbiate a sgomberar subito di qui.
Fas. Come!
Gri. Io non voglio che la casa che il cielo mi ha dato per mio ricovero, un giorno o l'altro mi rovini addosso, quando il diavolo verrà per istrangolarti.
Fas. Ma io non posso così subitamente lasciar l'opera della scienza.
Gri. Che, si fanno altre prove? Ho inteso: corro subito al magistrato civile.
Fas. Eccellenza... vi domando tre soli giorni.
Gri. Nè manco un'ora!

Fas. Dunque non posso...

Gri. Non so che dire: il cielo v'aiuti!

Fra. Ma dove andate, per carità!

Gri. Vo ad avvertir la giustizia che, colle vostre prove e le vostre combustioni, mettete sottosopra tutto questo quartiere.

Fas. (*ritenendolo*) Eccellenza, non c'è modo d'intenderci?

Gri. (*avviandosi*) No!

Fas. Nè meno a contanti?

Gri. (*tornando addietro*) Oh, se parlerete così... Quanto tempo occorre?

Fas. Mi bastano tre giorni.

Gri. Tre giorni?

Fas. Sì; da qui a tre giorni avrò finito di fare esperienze; sarò il più ricco uomo del mondo.

Gri. E quanto mi paghi questo spazio di tempo?

Fas. Quattro ducati d'oro per ciascun' ora.

Gri. (*fra sè, dopo aver calcolato*) Dugento ottant'otto ducati d'oro per lasciarlo stár qui tre giorni di più... È tempo ben pagato, in fede mia.

Fas. Orsù, dite; non siete contento? (*da pochi momenti si vede uscire dal laboratorio una luce che si va facendo sempre maggiore*)

Gri. (*che se n' avvede*) Il pericolo che qui si corre è grande!

Fas. Raddoppierò la somma.

Gri. Bisogna pur ch' io confessi, amico, che avete delle buone qualità. Non posso persistere di più nel negarvi il favor che chiedete. Facciamo così; datemi seicento ducati, e pigliatevi i tre giorni!... Ma dopo questo termine...

Fas. Non chieggo di più.

Fra. (*fra sè*) Ebreo infame!

Fas. (*a Francesca*) Contagli seicento ducati.

Fra. E vuoi?...

Fas. Contaglieli, ti dico.

Fra. Pel misero spazio di tre giorni, tutto il denaro che ci rimane!

Fas. Avrei dato tutto il mio sangue per ottenere questi tre giorni.

Fra. (*dandogli i denari*) Prendi, prendi!

Fas. (*consegnandoli a Grimaldi*) Eccoli qua.

Gri. Avvertite bene che non v'accordo più che tre giorni... tre soli giorni... (*s'ode uno scoppio spaventoso nella fonderia*) Aiuto!

Fas. Misericordia!... Il vaso è scoppiato!

Gri. (*correndo fuori della stanza*) Ah, il mio tesoro!

Fas. (*lanciandosi nella fonderia, e respingendo Francesca, che vorrebbe seguirlo*) Rimanti.

Fra. (*cadendo ginocchione*) Proteggici, o gran Dio!

Fine dell' atto primo.

ATTO SECONDO.

Luogo sotterraneo in vôlta, nel quale sono raccolti broccati, arazzi, vasellame d'argento, vecchi quadri, armature, ed altro. Una porta nel mezzo, con tre gradini che danno a divedere essere i primi d'una scala, che è nascosta da essa porta. A man destra una porticina.

SCENA PRIMA.

Fasio, *solo*, *sospingendo una porta*, *ch'è dal lato destro a fil di muro. Tiene in mano una torcia, ed osserva la serratura rimasta coperta per esserne caduto l'intonacato a cagion dello scoppio.*

Per poco non ha gettato abbasso la muraglia. Dall'altra parte l'ha conciata per modo, che s'è scoperta questa porta. Bisogna che in origine queste due cantine fossero una sola; che poi qualcuno siasi avvisato di separarle mediante un muro, facendovi questa porta, che un altro padrone avrà fatto murar di là, e intonacare di qua per nasconderla. Oh, che spavento avrebbe preso il nostro vecchio vicino don Grimaldi se si fosse avveduto di questa porta!... Dio! se potesse immaginarsi che io in questo momento sono qui fra suoi tesori!... Oh quanto son curioso di vedere tutto quel ch'è riposto in questo infame nascondiglio, dove il pianto dell'indigente, trapelando a goccia a goccia, si converte in oro per fare straricco il ricco; dove ogni oggetto accusa tacitamente l'usuraio e manifesta la sua spelonca. Qui la nobiltà seppellisce, come ne'suoi sepolcri, le reliquie della sua fastosa grandezza. Vecchi quadri, nobili armature, strumenti che sembrano mandare flebili suoni ogni volta che quest'aria oscura è agitata dall'aprirsi della porta per cui entra l'avaro padrone, simile ad un fantasma, quando viene a contare furtivamente l'oro che qui tiene ammassato. Non si può negare che il luogo non sia conveniente all'uffizio suo: il santuario è degno del nume, non c'è che dire. Pare

quel cerchio che cinge l'abisso, e quest'aria è poco dissimile da quella che Dante nell'inferno trovò piena di gemiti e lamenti. Deh, perchè mai, quando l'uomo è in certi luoghi, le nere immagini s'affollano nella sua mente come gli uccelli notturni intorno al viaggiatore smarrito, il quale siasi ricovrato in alcun antro, o tra le rovine di qualche antico castello? (*sta in ascolto*) Non è alcuno: m'era ingannato. Or perchè tremo io?... questa è singolare!... Qui non ho a temere di cosa alcuna. E pur tutto mi fa paura. Gli è che ho paura di me stesso. (*abbassa la torcia e illumina una sorta di botola*) Gli è che simile a colui il quale lavora nelle miniere dell'oro, ne ho i filoni sotto i piedi; e sol ch'io mi curvi, posso raccoglhere quella pietra filosofale ch'io ho tanto sospirata invano fin qui. Ah sì, v'ha certi luoghi donde esalano vapori così pestilenziali, che potrebbero contaminare l'anima degli angioli. Via, via di quà. (*vuol rientrare nella sua cantina, e improvvisamente s'arresta, e sta in ascolto*) Non m'inganno già questa volta. Qualcuno scende quaggiù. (*spegne la torcia capovolgendola*) L'agricoltore viene certo a portar nel granaio il ricolto d'oggi. (*andando al tasto presso il muro*) Ma dove diamine è la porta?... Era pur qui, viva bacco!... Sarà qui avanti... Ah, non sono più a tempo. Eccolo qua.

SCENA II.

Grimaldi, e Fasio *nascosto*.

Gri. (*entra lentamente, cava di sotto il suo mantello una lanterna, guarda per tutto d'in sulla soglia, s'avanza poi pian piano fino alla botola, si leva dal collo una chiave che si teneva sospesa, apre il coperchio, ed illumina colla sua lanterna i sacchetti che sono nel ripostiglio*) Tutto sta a dovere. Lo scoppio non ha fatto alcun effetto da questa parte. Or perchè tremo? Sono pur sciocco! che ho io a temere? Chi può penetrar quaggiù? Non c'è luogo più sicuro... sì, è vero; ma pure non posso lasciar di temere. (*guardando i suoi denari, e aggiungendovi un altro sac-*

chetto) Oh, nessuno può figurarsi che tormento sia quello d'un uomo il cui corpo vive così separato dall'anima sua. Perchè non posso io dimorar sempre qui, affine di non lasciarti mai, oro mio, nè per un giorno, nè per un'ora, nè per un minuto? Sono ancor tutto spaventato per quel grande scoppio cagionato dalla fusione di quel maladetto alchimista. Io credeva che fosse giunta l'ora fatale: mi pareva già d'esser morto. Ma, grazie al cielo, non è successo nulla. Vi rivedo ancora, o miei denari!

Fas. (*fra sè*) Quant'oro! oh quant'oro! (*Grimaldi chiude il ripostiglio*)

SCENA III.

Lelio, *aprendo pianamente la porta ch' è in capo alla scena*, e detti.

Lel. Prima di tutto chiudiam questa porta. Oh, così va bene; qui siam fuori del mondo.

Fas. (*fra sè, avvedendosi di Lelio*) Che cos'ha in animo di fare? Ho un batticuore...

Lel. (*dopo aver chiusa la porta*) Attendete pure alle cose vostre a tutt'agio, caro zio; sono io.

Gri. (*spaventato*) Disgraziato! che vieni a far qui?

Lel. Non abbiate paura, ve ne prego: vengo per parlarvi d'affari.

Gri. Andiamo dunque di sopra.

Lel. (*ritenendolo*) No, qui si sta troppo bene.

Gri. Ma che vuoi tu da me? Fa presto.

Lel. Quel ch'io voglio? Prima ch'io vel dica rispondetemi a questo: non siete mai stato giovine voi?

Gri. Mai.

Lel. Oh vedete un poco!... Io avrei creduto che sì. Perdonatemi questa ingiuriosa supposizione. Ma dovete sapere che io son giovine, io; m'è toccata questa disgrazia. Or, sebbene nol sappiate per esperienza propria, dovete almeno sapere per teorica che questa età che noi altri infelici siam condannati a sopportare, si è l'età delle passioni. Io poi fra tutte, ho scelto, per mia fortuna, le più costose, che sono le donne e

il giuoco; di modo che, grazie al cielo, nello spazio d'un mese ho amato e giuocato tanto, e ho trovato tanti cuori e tanti tappeti ingordi, che ho vuotati gli scrigni de' nostri usurai. Onde bisogna ch' or mi rivolga a voi, mio caro zio, che siete fra tutti loro il più ricco e il più avaro. Di quanti sono in Firenze, voi siete il solo, mercè la parentela nostra, che non m'abbiate ancora prestato nulla. Or dunque, tassatevi da voi nobilmente, mio caro zio, chè ogni cosa debbe avere il suo principio.

Gri. E ti basta l'animo di parlarmi così, sciagurato che sei?

Lel. Sì, caro zio; e tanto più quanto che non vi chieggo molto: mi bastano mille ducati d'oro.

Gri. E dove vuoi tu ch'io pigli tanti denari.

Lel. Via, caro zio; so che nell'intimo vostro siete buono...

Gri. Ti dico che non ho mai avuti in vita mia tanti denari.

Lel. Ascoltate: vi pagherò l'interesse del dieci per cento.

Gri. Ti torno a dire che son povero.

Lel Vi darò il quindici... il venti... il trenta!

Gri. Ma non intendi?... ti giuro...

Lel. Il quaranta! è un interesse legale.

Gri. No!

Lel. Mio caro zio!...

Gri. Che serve...

Lel. Ricusate?

Gri. Sì.

Lel. Non volete propriamente...

Gri. No.

Lel. Bene! Fin qui v'ho parlato da giovane leggero e appassionato; or vi parlerò da gentiluomo grave e prudente. Zio! niuna macchia insino ad ora non ha bruttato il nostro antico stemma; ma se voi non m'aiutate, non si potrà più dir questo. La reputazione della nostra famiglia corre gran pericolo, perchè io potrei essere arrestato per debiti da un giorno all'altro. Voi non comporterete, io spero, che un vostro nipote, nobile di nascita, per difetto di pochi denari abbia a patire così gran vergogna! Ajutatemi per amor vostro, se nol volete fare per amor mio.

Gri. Questa è cosa che in tutto e per tutto concerne te solo.

Lel. Nella pena incorrerei io solo, ma non già nello scorno. Deh, vi calga dell' onor vostro, ve ne scongiuro!... Persistete?.. Via, facciamo così. Jeri, non trovandomi denari, ho giuocato sulla parola a casa del duca, e ho perduto cinquecento ducati. Datemi soltanto questi denari, che ho perduti lealmente da gentiluomo, e l' onor mio è salvo. Se poi gli ebrei mi verranno addosso, pagherò colla persona.

Gri. Voi siete pazzo!

Lel. Abbiate compassione della mia pazzia! Datemi questi cinquecento ducati, ve ne scongiuro, mio zio! Che sono per voi cinquecento ducati? una miseria!

Gri. Nè pur uno, nè pur mezzo!

Lel. Ah, nè pur mezzo... ho inteso. Or bene dunque, per aggiungere efficacia alla mia dimanda, vi racconterò una novella del Bocaccio.

Gri. Non ho tempo d' intenderla.

Lel. (*ritenendolo*) Rimanete. Avete non solo ad ascoltarla, ma ad ascoltarla attentamente.

Gri. Ma questa è violenza.... Non posso credere che tu voglia...

Lel. (*con fermezza*) Voglio, come v'ho detto, raccontarvi una storia, nella quale si ragiona d' uno zio e d' un nipote ... Non voglio altro! Ma la dovete ascoltare da capo a fine.

Gri. (*fra sè*) A che mira costui?

Fas. — (*nascosto*) Che cosa mai accadrà?

Lel. Il fatto segue in Ispagna. Viveva un tempo in Siviglia una madre di buon casato con un suo bambino. Era voce comune che un ricco celibe, il quale dimorava oltre mare, appartenesse a quella stessa famiglia, nè altri parenti avesse se non quelli. Costui s' era arricchito strabocchevolmente facendo l' usurajo. Avvenne che una malattia contagiosa si manifestò in Ispagna. La madre che ho detto fu colta da quella, e ne morì in età di trent' anni in odore di santità. Il povero bambino, rimasto orfano, anco in quella sua tenera età comprese che la sua mamma morendo, s' era portata con sè nel sepolcro la scorsa felicità, e bal-

bettando la ridomandava del continuo; nè ancora l'ha scordata, e quando pensa a lei, pargli vedere un angiolo entro una nube d'oro. Improvvisamente sopraggiunge in Siviglia, come un uccello di rapina, lo zio d'oltremare, e poderi, mobili, case, tutto è venduto in poco tempo. Dopo di che l'avvoltojo spiegò di nuovo il volo al suo nido remoto, portando con sè fra gli artigli il fanciullo ed i suoi beni. Non disse ad alcuno l'avaro d'avere nelle unghie dugentomila ducati ch'erano proprietà del fanciullo, onde questi crebbe e divenne uomo senza che di ciò avesse alcun sentore. Nondimeno, essendo noto che il patrimonio dello zio sarebbe un giorno toccato a lui, trovò egli da principio denari in copia con che soddisfare ad ogni sua voglia: tanto che a poco a poco i suoi difetti diventarono vizi; perchè nessuno si dava la briga d'ammonirlo, e ricondurlo nel buon sentiero. Finalmente, non so se per sua fortuna o disgrazia il nipote non potè più aver denari dagli usurai: di modo che d'improvviso rimase indigente infra le pompe del lusso. Allora solamente venne a sua notizia, per opera di taluno che glielo scrisse di Siviglia, com'egli non era già nato di poveri genitori, e qual fosse il suo vero stato. Volse egli pertanto l'animo a trovar modo di riavere il suo. Gli era noto che suo zio ammassava in una profonda cantina tutto quell'oro che cavava non meno dalla plebaglia e dai negozianti che dai gentiluomini e dai monarchi: ch'egli prestava a tutti, così a colui che adoperava la vanga come a quello che teneva in mano lo scettro. Quind'innanzi il nipote non perdette mai di vista suo zio, nè andò molto che lo vide avviarsi soletto alla detta cantina, scuotendosi ad ogni suono, e fino a quello de' suoi passi ripetuto dall'eco, indi chiudere diligentemente una porta di ferro che era in capo di un corridojo che quivi riusciva. Stette così alla porta parecchi giorni il nipote, e ben tre volte vide lo zio entrar colà di soppiatto, ma non potè mai seguirvelo, perchè trovò sempre chiusa la detta porta. Tanto che egli disperava quasi di poter riuscire al suo segno, quand'oggi finalmente, qualunque ne sia stato il motivo, trovò mal chiusa quella porta.

Gri. (*fra sè muovendosi per partire*) Imprudente che fui!

Lel. (*fermandolo*) Un momento ancora!... ho quasi finito!

Fas. (*fra sè*) Ah! ora comprendo!

Lel. Il nipote chiuse quella prima porta, e scese lentamente pel bujo corridojo cercando la seconda Trovatala, avvisando che in tali casi le precauzioni che si pigliano non sono mai soverchie, serrò anche quella. Al pallido lume d'una lanterna che suo zio teneva in mano, lo vide egli vagheggiare il suo oro, cacciandovi dentro le scarne braccia. Erano soli, nè alcuno poteva sentire di fuori cosa che accadesse là entro: onde il più forte avrebbe potuto a suo senno pigliarsi quel che voleva senza scendere a preghiere. Nondimeno l'altero nipote si piegò innanzi allo zio come la canna al soffio del vento; quell'uom forte pregò, supplicò il vecchio, come avrebbe fatto un debole fanciullo, cercando in quel cadavere una qualche fibra sensibile. Tutto invano: lo zio non s'arrese. Allora finalmente, come una serpe che si liberi dal piede che lungamente la conculcò, il giovine, rizzando il capo colla robusta mano, strinse fieramente il vecchio pallido e tremante, dicendogli: « Mio zio, poichè non vi cale dell'onor mio, nè vi muovon preghiere o ragioni, or vi dico che non mi bastan più mille ducati, i quali farebbero che io durassi ancora un giorno in questa mia splendidezza di vita; ma bensì voglio che mi rendiate l'intero patrimonio di mia madre.

Gri. Tua madre non aveva niente.

Lel. Potete voi dirlo in coscienza? Pensateci bene... voi mentite al cospetto dei morti!

Gri. (*rinculando*) Per chi vuoi ch'io te lo giuri, per qual santo, per qual Dio?

Lel. (*appressandosegli*) Menzogna, ti dico!... menzogna e sacrilegio, o vecchio!... Rendimi il mio!

Gri. No!

Lel. Vecchio!

Gri. No, giammai!... piuttosto morir cento volte!

Lel. Dio del cielo! aiutami, ch'io son sull'orlo dell'abisso... La roba mia!

Gri (*facendo alcuni passi per fuggire*) No, giammai!

Lel. (*arrestandolo*) Ah, vuoi dunque ch'io commetta il

delitto?... Bene, lo commetterò... Te lo dico per l'ultima volta; dammi la roba mia... o questo pugnale..

Gri. (*fuggendo nella cantinetta vicina, inseguito da Lelio.*) Aiuto!... Ah! v'acconsento.

Lel. Troppo tardi!

Gri. (*spirando*) Ah!

Fas. (*cercando un'arma*) Dov'è un'arma? (*dà di piglio ad una spada, e corre alla volta della cantinetta; a un tratto s' arresta*) È morto!... (*breve pausa, dopo la quale, levando le braccia e gli occhi al cielo, dice:*) Giudichi Iddio la loro causa! (*s'avviluppa nel suo mantello, e si nasconde dietro un pilastro. Indi a poco Lelio, rientra pallido, tremante, chiude l' uscio della cantinetta, traballa, e s'appoggia per breve spazio al pilastro posto dirimpetto a quello dietro cui è nascosto Fasio. Va quindi lentamente alla botola, s'inginocchia, mette la chiave nella serratura, e per la commozione grandissima, in cui si trova non gli vien fatto d' aprirla. Frattanto Fasio gli si è venuto avvicinando, tuttora involto nel suo mantello. Giuntogli dietro, s'arresta guardando gl' inutili tentativi di lui. Infine, ponendogli la mano sulla spalla, gli dice tranquillamente:*) Or vi farò veder io come si ha ad aprire. (*Lelio sorge rapidamente, e nel sorgere caccia mano alla spada. Fasio si lascia cader di dosso il mantello, e resta immobile e tranquillo, appoggiato alla sua*)

Lel. Ah, Fasio!...

Fas. Sì, conte Lelio, io stesso.

Lel. Fasio!... (*guardandosi intorno*) Ma come mai ti trovi qui?

Fas. (*additando la porta in capo alla scena*) Voi entraste per quella porta, conte... (*additando la porta laterale*) Io per questa.

Lel. Siam dunque due qui?... Non importa; affè di Dio ch' era ricco abbastanza anche per due. E se ne sei persuaso, anzichè arrischiarci ad un duello di cui non si può prevedere l'esito...

Fas. Dite pure.

Lel. Quand'io m' avrò preso la mia parte di questo funesto tesoro, tu ti piglierai il rimanente.

Fas. La vostra parte?

Lel. Sì, la mia parte. Non hai inteso che i miei beni furono venduti da colui per duecentomila ducati, e che me li rubò? Per tanto, facendomi giustizia col mio pugnale ho fatto cosa non indegna d'un gentiluomo; ma io non rubo nè meno ai ladri.

Fas. E nè pur io.

Lel, Eh!

Fas. Io non mi trovo nel caso vostro. Don Grimaldi non mi doveva nulla. Uno strano accidente m'ha condotto qui, dove m'è toccato di vedere un fatto terribile, onde non dimenticherò mai niun particolare, sebben vivessi fino al giorno in cui la vittima e l'assassino, nell'universale giudizio, compariranno innanzi al tribunale di Dio. Ma di questo vi rendo certo, conte, che il terribile secreto (*percuotendosi il petto*) rimarrà chiuso qua dentro come in un sepolcro; ho soffiato in sulla fiaccola; ella è spenta.

Lel. Me lo puoi tu giurare?

Fas. Sì, ve lo giuro! E ch'io mi danni, se vi manco di fede. Or mi ritiro, addio, conte. Io non ho veduto nulla; non siete consapevole dell'accaduto che voi e Iddio.

Lel. Mastro mio, tu non operi in questo da uom saggio. Credi a me, non ti lasciar fuggir di mano così la fortuna. Io per me non piglio certo più che non mi è dovuto; quindi quasi tutto il tesoro si rimarrà qui infruttuoso. O vero la giustizia, meno scrupolosa di te, se lo approprierà se mai s'avvisa di venire a fare indagini in questo luogo. Fa dunque a modo mio, pigliati quella parte d'eredità ch'io rifiuto, e che liberamente ti dono.

Fas. (*per partire*) Vo a pregare il cielo che vi perdoni!

Lel. (*arrestandolo*) Fermati, povero pazzo... Ancor non sei stanco della tua sterile alchimia? (*aprendo la botola*) Dimmi un poco, se la tua strana scienza ha mai riempiuti i tuoi granai di così fatta messe?

Fas. Oh non tentarmi, demonio, non mi tentar col tuo oro!

Lel. Su via, fa che quella tua anima irresoluta e comune si renda una volta così grande com'è la tua for-

luna. Vedi, ella t'offre più che non potevi sperare. Tu cercavi la pietra filosofale, l'hai trovata: eccola qui. (*riempie d'oro il proprio mantello*) Mastro Fasio, Iddio ti guardi. Questa è la mia parte... (*additandogli il rimanente*) E quella è la tua. (*parte*)

SCENA IV.

Fasio, *seguendo Lelio fino alla porta.*

Fas. Signor conte, signor conte... non partite, ve ne prego... Fermatevi! (*si sente chiuder di fuori la serratura. Fasio stassi un poco in fra due; indi chiude egli pure di dentro i catenacci*). Bene, sia dunque come vi piace: così in luogo di un confidente avete un complice. Quest'oro è mio!... mio.

Fra. (*nella fonderia*) Fasio.

Fas. (*riscuotendosi*) Chi va là?

Fra (*di fuori, sempre avvicinandosi*) Fasio, Fasio! (*aprendo la porta*) Fasio.

Fas. (*correndole incontro*) Son qua.

SCENA V.

Francesca e Fasio.

Fra. Che cos'è accaduto?

Fas. Rallegrati, Francesca

Fra. Oh, e me lo dici con viso mesto e con voce bassa?

Fas. Perchè non posso ancor persuadermi che mi sia toccata tanta fortuna.

Fra. Ma quella porta ch'io non ho mai veduta prima d'ora... questa cantina... (*volendo tornare addietro*) Ah, Fasio, ho paura.

Fas. Non temer nulla, cara... Questa porta era nascosta dal muro, e s'è scoperta poco fa quando il vaso scoppiò.

Fra. Ma questa cantina...

Fas. Via, non temere, Francesca. (*vuol condurla presso il tesoro*)

Fra. Non ho coraggio di muovermi.

Fas. (*guardandosi intorno, con affettata tranquillità*) Hai forse paura delle fantasime?

Fra Di chi è questa cantina?

Fas. De' gnomi, che sono, come sai, i guardiani dei tesori riposti nelle viscere della terra. Qui trasportan essi parte delle loro ricchezze.

Fra. Se Dio t'aiuti, dimmi il vero, lascia le celie.

Fas. Or bene, sappi ch'io ho trovato qui un tesoro, il quale io non dubito che non sia appartenuto ad alcun proscritto, nel tempo nelle nostre guerre civili, e che il medesimo ve l'abbia poi nascosto quando fu per andare in esilio.

Fra. Ma questo proscritto potrebb' essere richiamato in patria...

Fas.. No, no, Francesca, sta pur tranquilla: questo tesoro non ha padrone, questo tesoro...

Fra. (*volgendo gli occhi intorno*) Ma dov' è?

Fas. (*appressando la lanterna alla botola*) Vedi!

Fra. Ah quant'oro.

Fas. Non è vero, Francesca? Or bene, rallegrati.

Fra. Ch'io mi rallegro?

Fas. Sì, perchè quest'oro è mio.

Fine dell' atto secondo.

ATTO TERZO.

Ricca sala in un magnifico palazzo.

SCENA PRIMA.

Francesca, *nel mezzo della sala*. Fasio *sul limitare dell'uscio*, *e parecchi servi.*

Fra. (*ai servi*) Avete inteso? (*i servi s' inchinano e partono*)

Fas. La regina della festa ha ella ordinato tutto che occorre a renderla perfetta?

Fra. (*avvicinandosi a lui*) Ho fatto quel che ho potuto perchè tu n' abbia il maggior diletto possibile, perchè io vegga la gioja ne' tuoi occhi, ne' quali i miei studiano di continuo gli effetti dell' animo tuo per piangere quando tu sei mesto; per farsi ridente quando sei lieto.

Fas. Or ben vedete, Francesca mia, che la ricchezza non è carico sì pesante come voi credevate; che facilmente s'apprende a comandare, che i palagi son preferibili alle casuccie; che da molti servi si ottiene migliore e più spedito servigio che da un solo; e in fine, che sebben portate una veste con fregi d'oro non siete per questo men bella, nè meno amata, che più importa.

Fra. Sì, lo veggo, adorato mio Fasio, e nondimeno non ho ancora potuto sbandir dall'animo il timore che io non temo l' oro per sè proprio, ma per tutte le sciagure ond'è cagione. Sì, questo palazzo è bello; abbiam di molti servi; questi ricchi abiti coprono un petto che non è angosciato per veruna disgrazia; e nondimeno...

Fas. Che cosa?

Fra. Nondimeno... io sospiro. Mi par sempre che congiuri a' nostri danni quel nemico di Dio che ha il funesto potere di abbellire ogni via che guida al male. Ah, i nostri bei giorni sono rimasti nell'umile casuc-

cia. Tu mi parlavi d'amore poco fa; e pur quelle dolci parole mi parverò assai men grate, perchè ora mi dai del voi. Nella nostra povera casa, quando tu, uscendo dal tuo laboratorio, mi vedevi tutta mesta e pensosa, Fasio mio, mi dicevi: Che hai tu? Te ne ricordi?

Fas. È vero; ma l'oro può non cagiare la sostanza delle cose, sebben ne cangi l'aspetto. Certo hanno i ricchi per obbligo di seguire certe pratiche, dalle quali i poveri s'esentano, e sono per questo più felici. Lo so; come so ancora che niuno invidia a' poveri quella loro oscura felicità, della quale eglino soli son consapevoli, e Iddio solo è testimonio. Ma so pure che come prima la fortuna ha tratto fuor della folla della comun gente alcun suo prediletto, veggonsi girare intorno a lui, quasi lupi, gl'invidiosi che gli mostrano i denti sorridendo; ond'ei tosto comprende che così come divorano i lupi la pecorella smarrita, distruggerebbero coloro ogni contentezza ch'egli imprudentemente lasciasse uscire dall'animo suo. Or dunque, Francesca mia, poichè non possiamo nascondere le nostre ricchezze alla turba che ci ha posto l'assedio, bisogna che facciamo di nasconder loro la nostra coniugale felicità, dandoci del voi come si costuma cogli estranei; comparendo soli e ne' festini e ne' passeggi; avendo ciascun di noi il suo appartamento distinto, l'uno ben remoto dall'altro. Per tal modo ci è dato di sottrarre al funesto soffio dell'invidia la miglior parte della nostra vita, perchè niun occhio può penetrare nell'intimo de' nostri cuori, il cui ingresso, come già l'Eden, è custodito da un angiolo. Che se mai, non ostante tutti questi provvedimenti che noi veniam prendendo, alcuna nube dall'orizzonte venisse alla nostra volta, il mio soffio e i miei baci toglierebbero tosto dalla tua fronte l'ombra onde quella nube l'avesse coperta passando. Sì, cara, farò sempre in modo che la tempesta si scosti, senza che i tuoi occhi versino una sola goccia di pioggia.

Fra. Oh, come sei dotto, Fasio, nell'arte d'addormentare il mio cuore colla soave tua voce!

Servo (*annunziando*) Il conte Lelio.

Fas. Andate, Francesca; e se dubitate ancora dell'amor

mio, ritornate qui fra poco vestita da Laura, chè sempre così innamorato come il primo giorno, qui attende il Petrarca il suo bell'alloro d'amore. (*a Lelio*) Conte, a voi m'inchino.

SCENA II.

Lelio e Fasio.

Lel. (*a Francesca che se ne va*) Vi fo riverenza, signora. (*Francesca parte, Lelio s'inoltra*) Buon giorno, mio nobile orefice. (*guardando intorno*) Ah! bene: qui parmi non si metta già soltanto l' estremità delle labbra sulla coppa della fortuna, ma la si porta alla bocca e si tracanna fino all'inebbriarsi. Ben fatto: me ne rallegro con te. Ti confesso il vero, temeva il contrario: per questo non son venuto a trovarti prima. Mi sono ingannato. Tanto meglio! Mi piacciono gli uomini contenti ed allegri.

Fas. Signor conte...

Lel. Sì, t'intendo; m'è noto, com'è noto a tutta Firenze, che hai scoperta la pietra filosofale, onde tu sai crear l'oro in così gran copia, come Iddio crea le pietre. Non ti stancare, amico mio: fa, fa pur oro, non sarà mai troppo. Le fiamme del giuoco lo fondono come il calor del sole strugge la neve: esse ne consumano una quantità sterminata.

Fas. Perdonatemi, conte, la mia schiettezza; m' hanno detto di voi cose tali, che se fossero vere, non dico tutte, ma solamente la metà, darebber luogo a credere che voi aveste data la volta. In poche parole, corre voce che viviate con assai più di sontuosità e magnificenza che un re d'Oriente. Ma a questo modo, signor conte, se aveste così ricco tesoro come hanno il sofì, o il sultano, non potreste non darci fondo in breve tempo.

Lel. Perdio, Fasio, tu parli da profeta. Ma è da eleggere di gran lunga il risplendere brevissimo spazio come un sole, indi estinguersi, che durar lungamente ad essere un focherello. Oltrecchè quest'oro ch'or tengo mi pesa troppo... È venuto dall'inferno, e m'abbrucia... m'intendi?

Fas. Ah sì, pur troppo, conte.
Lel. E pertanto bisogna ch'io viva nel romore, nella crapola e nella dissolutezza; mi bisognano cani, cavalli, donne, amori, banchetti, e cose simili. Questo di giorno. Ma di notte, a far che il tempo corra, si richiede ben più: non ci vuol meno che l'ardente sferza del giuoco. E singolarmente, così la notte come il giorno, ho bisogno di luce, di gran luce; chè guai a me se avviene ch'io mi trovi un istante al buio; tosto mi par di vedere rizzarsi, avvolto in un lenzuolo insanguinato, un orrendo fantasma, il quale mi mostra minaccioso una larga ferita che ha nel petto. Onde devi comprendere abbastanza ch'io farei cosa veramente da pazzo se volessi operare da savio. Sì, amico; in me sarebbe pazzia la saviezza, perchè questa mi farebbe pensare al passato, dove quella me lo fa scordare.
Fas. Ma non temete che il mondo vedendovi spendere così profusamente, entri un dì o l'altro in sospetto, e chiegga d'onde vi sian venuti tanti denari, che a petto a voi il duca pare un pezzente? E badate che una volta ch'abbian posto il piede in questa via, potrebbero camminar tanto, che giungesser finalmente in quella funesta cantina dove troverebbero, mostrando anch'ei la sua piaga, il corpo di quell'uomo la cui ombra vi cagiona tanto spavento.
Lel. Tu avresti forse ragione, Fasio, se io non andassi ancora più rapidamente che il sospetto. Io non scendo dal monte sulla cui vetta stassi l'universale, ma precipito. Or prima ch'altri m'abbia raggiunto, io mi sarò fracassato urtando in qualche scoglio.
Fas. Che dite, conte?
Lel. Dico che la vita non merita d'essere amata se non tanto quanto il piacere con prodiga mano copre di fiori i rovi ond'è pieno il cammino di quella. Or que' fiori non potendosi procacciare se non coll'oro, a chi manca questo, vien meno anche la felicità: non più allegria, non più amori! il mondo si converte in un aspro e muto deserto, dove, tutto nudo, è combattuto dal freddo e dalla fame. Oh! lo giuro sull'anima mia, non sarà mai che la mia nave, dopo aver corso l'alto mare a gonfie vele sotto sì splendido sole, spinta dalla

miseria, vada a sommergersi a mezzo il suo corso in qualche sordida palude. Intendi bene, Fasio: quando per soddisfare alle insaziabili mie voglie, avrò tratto dallo scrigno l'ultimo mio ducato, il mio viaggio terreno sarà compiuto. Un'arca vuota non è altro che un cataletto.

Fas. V'uccidereste, conte?

Lel. (*tranquillamente*) Sì.

Fas. Eh, queste son pazzie.

Lel. Non farò nè più nè meno di quel che t'ho detto. Sono incerto ancora solamente intorno al modo. Ma quando sarà giunta l'ora, avrò dinanzi a me tre uscite: l'Arno, vago fiume cantato dai poeti, il quale a chi lo sceglie per ministro di morte, dà in uno e morte e sepoltura; i nostri veleni, noti un tempo alla sola Firenze, ma onde poi i medici arricchirono la Francia, i quali sono così perfetti, che chi li prende muore a quel modo che uno s'addormenta; finalmente di quei pugnali la cui tempera è così fina che basta, credo io, posarli sul petto, che tosto v'entrano da per sè, e così profondamente, che la vittima cade e muore in un batter d'occhio.

Fas. Come mai vi corrono per la mente tali pensieri?

Lel. Di questo son risoluto già da gran tempo. Ma che diamine vengo io ora dicendoti? Perdona amico, l'avere oscurato per poco il tuo sole d'alcuna nube. Già non era venuto qui per dirti questo. Ascoltami. Non è maraviglia che credendoti ciascuno scopritore del segreto che ho scoperto io, sia in ciascuno vivissimo desiderio di conoscerti e amicartisi; e non meno nelle donne che negli uomini. Una fra le altre, amabilissima, ebbe a dirmi jeri: « Se non trovate modo di condurmi domani da Fasio, io rompo con voi, conte Lelio. » Hai inteso. Fa quello più ti piace: accetta, o rifiuta, io non me l'ho a male nè a questo, nè a quel modo: chè gli è per me un amore che si muore di vecchiaja.

Fas. Voi siete padrone, conte, di condur qui chi volete ed ora e sempre. Vi ricordo solamente che tutti ci hanno a venir mascherati: questo s'è convenuto per rendere il festino più libero da cerimonie e più piace-

vole. Del resto, chiunque ella sia, la vostra amabile incognita sarà la ben venuta. (*veggonsi entrare dalla porta comune Aldini, Spada e Raffaello*)

Lel. (*scorgendoli*) Addio. Ti lascio godere della tua grandezza.

Fas. Come?

Lel. (*additandogli i tre giovani*) Vedi! uno sciocco presuntuoso, un poeta e un adulatore. Questa è una corte, mio caro amico, e corte compiuta.

SCENA III.

Aldini, Spada, Raffaello e Fasio.

Ald. M'inchino a voi, o nobil re delle feste, o possente alchimista, che coll'arte vostra prodigiosa create l'oro come Iddio; ma che più grande di lui, il quale lo cela con mano avara nelle viscere della terra, lo spendete magnificamente su tutta la superficie di essa.

Fas. Voi mi confondete per modo, o signore, con queste vostre lodi che sì male mi si competono, che non so che rispondere. Io era ieri un povero orefice, e questo linguaggio per un nuovo ricco...

Spa. Un nuovo ricco, appunto: tal sei, e tale ti dimostra anche il tuo vestire. Io non so adulare, veh, io, che soglio essere adulato. Come mai t'è venuto in capo di portare una veste scarlatta? È oramai più che un secolo che non usano vestir così se non quelli che debbon essere arsi. Vuoi tu seguire una foggia elegante e novella, venuta testè di Venezia? Guardami, ell'è questa.

Fas. Non pretendo sottrarmi, sire, al vostro real dominio, ma sperava bensì che vostra maestà non avesse ad essere meco tanto severa nel richiedere l'esatta osservanza delle sue leggi suntuarie, riflettendo che il Petrarca portava una veste simile a quella ch'io ho indosso.

Spa. Misera giustificazione! Devi sapere che i poeti vestono comunemente assai male; il che io temo assai che provenga dalla qualità delle persone colle quali son soliti a conversare (*additando Rafaello*) Eccone qua una prova irrefragabile nel poeta Rafaello.

Fas. Vi saluto, signore. Benchè sia veramente strano questo modo con che vi ci hanno intromesso, v'accerto che mi tengo onorato di vedervi in casa mia. Ci avrete recato senza dubbio la vostra lira? chè se ve ne foste scordato, ne saremmo tutti dolenti, e singolarmente io.

Raf. Potentissimo signore, sarebbe non meno stolto che orgoglioso quel poeta il quale osasse cantar di voi, le cui doti sublimi da nessuna lira non possono debitamente essere celebrate; salvo che per maravigliosa ventura, non concedesse il cielo ad alcun uomo, colla lira d'Orfeo, l'anima di Dante.

Fas. Basta, Rafaello, basta così.... E non vi vergognate di dir tali cose? Se nel terrestre giardino è alcun luogo, fuori dell'Eden, dove non abbia ad alligнare quella pianta delle corti che si chiama adulazione, egli è questo, o poeta, ogni cuore che sia ispirato dalle Muse. Colui che non da altro debb' esser mosso che dall' amore del bello e del buono, avrà dunque avuto in dono dal cielo ale d'aquila sol pel calare come vil corvo sopra un fetido letamajo? Così facendo, o poeta, manchi di rispetto a te stesso. Vile, indegna cosa, Rafaello, macchiar così il vostro manto reale.

Raf. Oh gran mercè, Fasio, gran mercè di questo vostro schietto parlare. Ma sapete voi che è quello che ci fa sì abbietti? egli è l' orgoglio de'grandi, i quali voglion sempre vederci chini innanzi a loro, perchè sanno troppo bene che se ci rizzassimo, toccheremmo colla fronte il cielo. È gran sventura, anzi morte dell'arte poetica questa necessità, che costringe chi la esercita a mescere così sciocca ambrosia al ricco, il quale crede sempre di pagarla troppo caro, onde a malincuore porge alla musa lo scarso e amaro pane di che la nutre. Ma per un cuore che non ama l' oro sopra ogni cosa, per un cuor che palpita al nome di patria, il poeta ha ben più nobili canti. (*cominciano a venir gli invitati*)

Fas. Oh questi sono nobili sentimenti, nutriteli e manifestateli sempre. Vi prego, Rafaello, di accettare questa collana, qual che n'è il pregio, per memoria di me

che ve l'offro come pegno della stima che già vi porto. Signori, vien gente. Mascheratevi.

SCENA IV.

Francesca; *indi il* Podestà, Lelio, *la* Maddalena, e detti.

Fra. (*a Fasio*) È egli vero, Fasio, quel che ho inteso? che la Maddalena, invitata da voi, verrà qui stassera?... Ebbe a vantarsene con alcuno.

Fas. (*fra sè*) Ah! sarebbe mai dessa...

Fra. Rispondetemi.

Fas. (*fra sè*) Quella tale che deve condur qui il conte Lelio.

Fra. Tacete?

Fas. Ma che volete ch'io vi risponda? Il giardino e le sale saranno fra poco piene zeppe di gente; e non potrebbe in tanta moltitudine introdursi alcuno che non ci fosse stato invitato?

Fra. Ma quando il padron di casa n'è avvertito, gli corre obbligo d'impedire un tale scandalo; chè dove son donne onorate non deve porre il piede una cortigiana.

Fas. Sarebbe tempo gettato, credi a me, Francesca, il voler scoprire fra tante maschere, qual sia la colpevole. Non essere sì scrupolosa: non turbare colle tue inquiete sollecitudini i piaceri di questa notte. Che importa a te che in questo fiume bizzarro, che scorre innanzi a noi agitato dal soffio delle passioni, sia una qualche onda oscura la quale più non rifletta l'azzurro del cielo?

Fra. (*fra sè*) Ella è qui.

Fas. Vi chieggo scusa, o signori...

Pod. (*entrando*) Buon giorno, maestro.

Fas. Vi sono schiavo, eccellenza. Perchè così tardi?

Pod. È vero, ho tardato un poco...

Fas. Con nostro gran dispiacere.

Pod. Non ho potuto venirci prima. Ho dovuto fermarmi un pezzo dal duca, che m'ha parlato di molte cose, e specialmente del vecchio Grimaldi... Si dubita che gli sia accaduto qualche disgrazia.

Fas. Davvero?... E qual disgrazia? se la mia domanda non è indiscreta.

Pod. Vi dirò. Egli era usato da un pezzo recarsi ogni mattina da un suo amico.

Fas. So ch' egli aveva molti nemici; non sapeva che avesse anche un amico.

Pod. Or dovete sapere che son già otto giorni che quel suo amico non l'ha veduto,

Fas. Oh, veh! otto giorni.

Pod. Per la qual cosa il duca, che sa che il Grimaldi era vecchio e malsano, teme che sia morto improvvisamente in casa sua, ove dimorava soletto, non avendo neppure un servo. Questo fu il motivo del mio ritardo. M'avete ora per iscusato?

Fasio Oh sì, eccellenza. (*Lelio e la Maddalena entrano mascherati*)

Pod. Bene, Fasio, assai bene, bella festa davvero. (*guardando Lelio e la Maddalena*) Chi è quel Raffaele colla Fornarina?

Fas. Non saprei.

Pod. Davvero?

Fas. No, non ne so nulla.

Pod. È egli forse Aurelio, consiglier del duca?.. Eh, viva bacco, non m'inganno, questi è Lelio.

Lel. (*al podestà porgendogli la mano*) Or finalmente vi riconosco!... Chi mai avrebbe creduto che un supremo magistrato s' ascondesse sotto l' abito di uno di quegli stregoni ch'egli è tenuto da far bruciare?

Mad. Vi son serva, signor podestà.

Fas. (*fra sè*) Oh Dio! la sua voce.

Pod. Addio, bella transteverina. (*cercando di alzarle la maschera*) È permesso?...

Mad. (*percuotendogli le dita col ventaglio*) No, non è permesso.

Pod. Molto severa?

Mad. Severissima.

Pod. (*inchinando e scostandosi*) Dunque, con permissione...

Mad. (*dopo avergli reso il saluto*) Ditemi un poco, Lelio, è questi il signor Fasio?

Fas. Per l'appunto.

Mad. Oh quanto godo, signore, d'imparare a conoscervi. M'era ben noto il vostro nome, che l'arte vostra prodigiosa ha fatto celebre, ma questo non mi bastava. Or dunque, signore, per appagare il desiderio vivissimo ch' io ho di fare amicizia con voi, spero che vi contenterete di essere mio cavaliere mentre durerà il festino.

Lel. Che dite?... Voi mi fate un gran torto, signora. Perchè volete voi ch'egli vi serva tutta la notte?

Mad. Per aver agio di chiedergli, come si fa l'oro; che poi ne insegnerò il segreto a voi pure.

Lel. (*lasciandole il braccio*) Acconsento a cagion del motivo. (*Fasio dà braccio a Maddalena, e Lelio gli dice piano*) Io la credo incapricciata di voi: siete fortunato, amico. Vi prego di non avermi, in questo, alcun riguardo, sapete.

Pod. (*ch'è rimasto in capo della scena appoggiato ad una colonna, arrestando Lelio che gli passa vicino*) Dove con tanta fretta?

Lel. A qualche tavolino da giuoco dove si tengano grossi inviti. Venite voi meco?

Pod. No, non posso: debbo attendere ad un altro giuoco.

Lel. Buona fortuna.

Pod. Grazie. (*Francesca comparisce alla porta ch'è dalla destra, e vedendo suo marito dar di braccio ad una donna, si ferma*)

Mad. V'immaginereste voi, signore, ch'io ho la vanità di credere che vi sia noto il mio nome?

Fas. Mi son noti i nomi di tutti gli angioli!... stimavate voi forse, signora, nata in cielo come siete, e scesa poi quaggiù per compiere non so qual mistero, poter nascondere il vostro nome e la natura celeste sotto un nome e una natura terrena? Par che vi siate scordata che noi altri, tuttochè uomini, abbiam pure un' anima ch'ebbe origine così divina come la vostra. Io per me, ve lo giuro, riconobbi a prima vista la vostra divinità. Or permettetemi dunque che baci, ginocchione, l'estremità delle vostre ali celesti.

Mad. Il cielo v'ha dato tanto acume di mente, che non vi si può celar cosa alcuna.

Fra. Con chi parla egli?

Fas. Volete che diamo una giravolta in quella galleria?
Mad. Col maggior piacere del mondo... Andiamo! (*partono dalla sinistra*)
Fra. È impossibile... io m'inganno.
Pod. (*inoltrandosi e togliendosi la maschera*) No, non v'ingannate.
Fra. Qui, in casa mia!
Pod. Lo vedeste.
Fra. Sotto gli occhi miei!... presso la culla dove dorme mia figlia!... Eh no, nol posso credere... non avrebbero osato farmi un tale affronto.
Pod. Volete accertarvene? Guardatela in fronte. (*Fasio e la Maddalena ricompariscono nella galleria andando da sinistra a destra*)
Fra. In fronte? Ah, ora intendo: quello è il diadema che ha comperato da noi.
Pod. Venite qua, chè li vedrete meglio.
Fra. Ah sì, è dessa: non m'era ingannata. (*Fasio e la Maddalena rientrano dalla porta di mezzo; il podestà e Francesca si tengono in disparte dalla sinistra*)
Mad. Quel che me ne dite le fa grande onore, ma singolarmente fa onore a voi. Un amor così fatto è prodigioso. Firenze è la città dei miracoli. Ella deve andar superba d'aver prodotto anche questo.
Fas. Voi non conoscete la Francesca, signora. È un' angelica creatura, cui diede il cielo tutte quelle doti che sono richieste per vivere santamente in mediocre stato. Ma il mondo e il lusso la spaventano e l'importunano.
Mad. Io non dico che questo non sia. Voi siete grande intendente di diamanti. Basti dunque di questo, e parliam d'altro. Vi è noto senza dubbio il decreto fatto di questi giorni dal granduca?
Fas. No, signora.
Mad. Davvero?
Fas. No, in fede mia. Che è questo decreto?
Mad. Uditene il tenore: « Facciam divieto ad ogni amante fedele di servirsi quindi innanzi ne' suoi versi della parola tortorella; in luogo della quale si userà il nome di un uomo che ha superato in costanza il detto uccello. Quest'uomo si chiama Fasio. »

Fas. Questa è la prima volta ch'io intendo da una donna biasimar la costanza.

Mad. Siete in errore: io non biasimo la costanza; nè mi maraviglio che un uomo il qual possiede sì raro tesoro lo custodisca giorno e notte con quella gelosia ch'è propria dell' avaro, che vede raccolto in quello ogni suo bene. Bensì mi dolgo (e il dolersi di questo è cosa troppo naturale in una donna sensitiva) di non essermi ancora abbattuta in un così fatto avaro che mi tenga per suo tesoro.

Fas. Che, mi lasciate?

Mad. Sì, questo vostro amor smisurato m'ha tocco l'animo grandemente, e m'ha fatta rientrare in me. Non mi rivedrete più.

Fas. Oh Dio! che dite mai?

Mad. Sì, ho risoluto di ritirarmi dal mondo.

Fas. E in qual monastero avete voi divisato andare ad impetrare il perdono dei vostri falli divini?

Mad. In quello delle Orsoline.

Fas. Volete rinunziare al mondo? farvi tagliare que'bei capelli de' quali uno solo sarebbe sufficiente a trarci tutti legati dietro a voi. Oh! no, no: voi scherzate.

Mad. Parlo sul sodo.

Fas. E qual digrazia, quale afflizione ha potuto tanto in voi da indurvi a sì gran passo? Posso io chiederlo senza indiscrezione?

Mad. Un amore senza speranza.

Fas. Come?

Mad. Vi compiacerete, signore, di far dire per un servo al conte Lelio che qui lo attendo perchè mi riconduca a casa.

Fas. Così presto?

Mad. Ve ne prego.

Fas. Ubbidisco.

Mad. Grazie.

Fas. (*ritornando a lei*) Per un amore privo di speranza, avete detto?... Eh, non posso crederlo; vi fate beffe di me, signora.

Mad. Vi ho detto il vero: non mi rimane altro scampo che un chiostro. Voi sapete quel che lesse il bandito di Firenze sulla porta dell'inferno: « Lasciate ogni

speranza o voi ch'entrate » Or bene, questo vuol significare, che l'inferno è in ogni luogo dove non è la speranza. Pertanto, essendo io priva di questa, ho l'inferno nell'anima, e bisogna ch'io mi dedichi interamente a pregare Iddio d'estinguerne le fiamme.

Fas. E come potete immaginare che vi sia al mondo un uomo il quale v'abbia veduta anche una sola volta, e non v'ami? voi che siete la bellezza, l'amabilità stessa. No, nè un sol uomo in tutto il mondo, siatene certa, potrebbe guardarvi con occhio disappassionato, o bellissima fra le belle, che muovereste ad amore fin le cose inanimate. Un monarca la sua corona, un Dio la sua onnipotenza porrebbero a' vostri piedi. Deh! rimanete, e smascheratevi.

Mad. Oh sì, avete ragione, or posso togliermi la maschera, chè oramai ella nasconde invano il mio rossore.

Ser. Il conte Lelio le fa dire che sta giuocando.

Fas. (*con gioja*) Ah!

Mad. Vedete quanto son disprezzata! Ditegli che venga almeno ad accompagnarmi fino alla mia lettiga. Egli, che m'ha condotto qui, sa pure che ci son venuta senza servi nè altra compagnia.

Fas. Via, signora, facciamo così, se v'aggrada; accettate il mio braccio.

Mad. Bisogna pur ch'io mi contenti: qui, o bere, o affogare. (*partono dalla destra*)

Pod. Or avete inteso.

Fra. Corretegli appresso, di grazia, e riconducetemelo.

Pod. Vi servo.

Fra. V'aspetto qui. (*il podestà parte*) Perdonami, mio Dio, se in addietro mi sono doluta sì grandemente, per frivole cagioni, di non essere amata da mio marito, e t'ho pregato di non sottopormi a sì dure prove, le quali parevanmi intollerabili. Ah, io non sapeva allora che cosa fosse soffrire. Ma da un'ora in qua tu me l'hai appreso troppo bene, o mio Dio. Perdonami, perdonami.

SCENA V.

Francesca, Fasio *e il* Podestà *che si ferma in capo alla scena.*

Fas. Son qua, Francesca: che volete?

Fra. Ah siete qua?

Fas. Sì, m'avete chiamato, ed io mi sono affrettato di venir da voi.

Fra. Bene.

Fas. Ma che hai, Francesca? tu tremi!

Fra. Niente, niente!

Fas. Ma se non hai niente, perchè tremi, perchè sei così pallida?

Fra. Voi davate braccio poco fa ad una donna mascherata?

Fas. È vero.

Fra. Sapete chi ella sia?

Fas. No.

Fra. No!

Fas. No, vi dico.

Fra. Bene, se nol sapete voi, lo so io. Volete che vel dica?

Fas. Lo sapete dunque voi sola.

Fra. Voi mentite, Fasio: v'è noto assai bene che quella maschera era la Maddalena.

Fas. E se anche fosse stata la Maddalena...

Fra. Come!

Fas. Sì, che gran male?...

Fra. Voi sapete, Fasio, che fin da quando la vidi la prima volta, quella donna mi spiacque, e turbò indi sempre la mia pace, non dandomi mai tregua nè notte nè giorno, come un demonio, come un fantasma. Non ho mai potuto udir profferire il suo nome senza riscuotermi tutta e sentirmi premere il cuore da una mano di ferro; e ben vi ricordate che, se qualche volta ebbi ad incontrarla, per poco non caddi in terra, e sapete insomma di quante lagrime e timori mi fu cagione quella donna. E nondimeno, Fasio... oh siete ben crudele... vi bastò l'animo d'invitarla a questo nostro festino.

Fas. Siete in errore.
Fra. Come?
Fas. Quella donna fu condotta qui da altri. L'ho riconosciuta troppo tardi.
Fra. L'avete riconosciuta, basta così. Voi certo non tollerereste ch'ella si rimanga qui maggior tempo, e la scaccerete tosto secondo che merita una cortigiana la quale contamina colla sua presenza un luogo sacro: chè l'albergo d'una moglie onorata è un tempio il cui ingresso è custodito dalla castità.
Fas. Che cosa vi cade in mente? Vorreste ch'io scacciassi di casa mia una persona che ci fu condotta da un mio amico?... Eh, via, siete pazza, o impazzite.
Fra. Ahimè! Fasio, ben dite, io impazzisco davvero questa volta; chè la mia fronte avvampa, il mio sangue ribolle, mi treman le labbra nel dirvi questo; deliro!... Odi, Fasio: voglio piuttosto vederti morto che fra le sue braccia. Sì, morto!... Intendi? Italiana, sai: costante nell'amore, ma terribile nell'odio. Certo Iddio ci ha fatto nascere mentre era sdegnato, perchè non ci ha posto in cuore la santa pazienza colla quale potessimo superare gl'impetuosi trasporti della nostra gelosia; onde il nostro miele amoroso si converte facilmente in assenzio. Credi a me dunque; arrenditi al mio desiderio, scaccia quella donna... Hai inteso, Fasio! Lo voglio.
Fas. Lo vuoi!... Tu parli così? La dolce Francesca vuole!... Bene, a maraviglia! Tollero queste parole per la memoria de' nostri giorni passati; ma fate che com'è la prima volta, così sia l'ultima che le abbiate dette. Di più v'avverto, che sono stanco di starmi sotto questa vostra noiosa custodia, e che insomma voglio esser libero e padrone di me, come son padrone di questo palazzo.
Fra. Ed io vi rispondo, che mi giuraste amore e fedeltà davanti all'altar di Dio, e mi deste questo anello per pegno della vostra fede, che ora indegnamente rompete. Poichè l'essere spergiuro vi par cosa sì lieve, eleggete pure liberamente o la moglie vostra, o l'estranea: chè qui entrambe non possiam stare.
Fas. Basta così, signora... basta, vi dico!... V' è chi ascolta... Ne riparleremo domani.

Fra. Domani!

Fas. Sì, domani!... domani direte tutto quel che vi talenta.

Fra. No, bisogna che la decidiamo stassera. Fasio, mirate il mio pianto, la mia disperazione! Non vengo già a pigliar briga con voi così per capriccio; no; il momento è solenne; or s' ha a decidere la nostra sorte futura; o per sempre uniti, o divisi per sempre. Fasio, ch'io possa morire se non parto di casa vostra ove questa donna ci rimanga un minuto di più. Quando io non ci sarò più, farete quel che vi piace; ma io e quella donna insieme... giammai!

Fas. Potete fare il piacer vostro liberamente.

Fra. Pensateci bene!

Fas. (*per partire*) Basta così, signora, vi replico.

Fra. (*dopo una pausa*) Bada, Fasio, che il fuoco della collera celeste non arda il tetto che copre l' adulterio. (*s'allontana*)

Pod. Che vedo? Francesca che parte sola!

Fra. (*in capo della scala*) Fasio, Fasio!... tu m' hai scacciata! Addio!

Fine dell'atto terzo.

ATTO QUARTO.

La fonderia di Fasio, dov' è un camino e parecchi stromenti d' alchimia. Da una finestra ingraticolata penetra un raggio di luna. Dalla sinistra è la scala che riesce nella bottega. Davanti, a destra, la porta che risponde nella cantina del Grimaldi, la quale porta ha ancor tutti i segni della successa esplosione.

SCENA PRIMA.

Francesca, *scendendo dalla scala con una torcia in mano.*

Non ho dunque potuto reggere alla prova! ho dovuto soccombere!... Ond'eccomi vedova avanti che mio marito sia morto; ecco che l'amor suo estinto m'ha poste indosso le gramaglie! Tosto ch' io posi il piede in questa casa mi si fece davanti la mia vita scorsa, come l'ombra di una persona amata cui Dio permettesse di uscire dal sepolcro nell' antica sembianza. M'inginocchiai sulla soglia, perchè qui egli mi ha amata un anno; indi rividi a parte a parte tutta la casa, riguardandone ogni arnese. Vidi l' orologio che mostra l' ora in cui siam partiti di qui, e le sedie, e la tavola e il letto; e in ciascun arnese mi pareva d'aver trovato un caro amico. Scesi poi qui per rivedere anche le cause della mia rovina. Vi riveggo, o neri crogiuoli, invenzione infernale, che nutrivate la sua mente di una folle speranza. Ma sebbene voi siate stati l' origine della mia gran sciagura, pur mi siate cari, perchè foste toccati da lui. Sì, son questi i suoi fornelli, questo è il balcone donde la luna mandava i suoi raggi sopra lui che vegliava quaggiù, mentr'io faceva il simile di sopra sperando giorni migliori. Tu hai voluto che diventassimo ricchi, o mio Dio, ma non potevi mandarci più gran castigo: ond'ora quel raggio stesso vede me sola piangente e disperata seder in quel luogo ov'ei già sedeva... Che farà egli ora nel suo magnifico palazzo?

Dio sa quante volte avrà già detto a quella donna, come diceva a me un tempo con quella sua voce soave, ch'ella è il suo bene supremo; che me non ha amato mai... che ama lei sola! Oh Dio santo, che ho fatto io che m'abbi a dar tanta pena?... Ma forse io m'inganno... forse egli profferisce ora il mio nome... s'avvede ch'io gli son necessaria. Forse, quand'ei mi vide partire, mi tenne dietro, e fra poco... (*sta ansiosamente in ascolto*) Oh Dio! qualcuno viene a questa volta... Sì, certo... (*vedesi un uomo avviluppato in un mantello; in capo della scala*) Un uomo!... Ah Fasio! Fasio!... anima mia!

SCENA II.

Il Podestà *e* Francesca.

Pod. (*sviluppandosi dal mantello*) No, v'ingannate, signora: non son Fasio.

Fra. Ma chi siete voi dunque?

Pod. Un uomo che sa fare la debita stima del tesoro prezioso che Fasio disprezza. (*scende*) Io, dopo il duca, sono il primo personaggio di Firenze.

Fra. Il podestà!... che volete da me, signore?... Non v'appressate.

Pod. Di che temete?... Aveste mai occasione di accusare d'ardimento l'amor mio?

Fra. E perchè dunque seguirmi qui, di notte tempo?... Non fate un passo di più, o grido.

Pod. Ah, volete far romore?... Bene, perdonate, signora; era venuto per dirvi che la Maddalena... (*si muove per partire*)

Fra. (*facendo un passo verso di lui*) Parlate.

Pod. No, poichè il vedermi vi cagiona tanto spavento, io parto.

Fra. No, no, non temo più nulla... Voi dicevate, eccellenza, che la Maddalena... Proseguite; che avete a dirmi di lei?

Pod. Voi date troppa importanza ad una bagattella.

Fra. Ve ne supplico, eccellenza...

Pod. Perchè Fasio, che ha fatto stanotte le veci del conte

Lelio, ha ricondotto a casa una donna ch'era venuta al festino senza servi ...

Fra. Ma egli non l'ha già ricondotta a casa.

Pod. Sì, signora.

Fra. Egli?

Pod. Egli.

Fra. Non è possibile; v'ingannaste, signor podestà. Egli l'avrà accompagnata solamente fino alla lettiga.

Pod. No, signora; fino a casa.

Fra. Non vi credo.

Pod. E non solo l'ha accompagnata fino a casa, ma è entrato in casa con lei.

Fra. Questo è troppo! come volete ch'io vi creda?

Pod. Vi dirò dunque che io gli ho veduti entrare coi miei propri occhi; indi hanno richiusa la porta. Ne siete persuasa ora?

Fra. Vostra eccellenza scherza, non è vero?

Pod. Insomma, ve lo giuro sull'onor mio! Vi basta?

Fra. Oh, Fasio!... Fasio! per una tal donna puoi tradire così la tua Francesca?... Cosa infame!... Se egli mi tradisse per una donna che lo amasse, credetelo, mi sarebbe men dolorosa la mia trista sorte. Ma ella non l'ama; no, ella non l'ama punto. Come ogni anima interessata e vile ell'ama ognuno che sia ricco: onde s'egli domani impoverisse, la vedreste passare a lato dell'amante che ora stringe fra le sue braccia senza che nè manco si degnasse girare a lui lo sguardo.

Pod. Oh non ne dubito punto.

Fra. Non è vero, eccellenza? siete anche voi di questo avviso? Quindi se Fasio impoverisse, egli ritornerebbe presso di me... (*ponendosi ambe le mani sulla fronte*) Qual pensiero!

Pod. Che avete?

Fra. O mio Dio, io non so se questa improvvisa luce che veggo risplendere innanzi a me sia sorta dall'inferno, o scesa dal cielo. Ma non monta: io la vò pur seguire, o sia ch'ella mi perda, o sia che mi salvi.

Pod. Ma parlate.

Fra. È egli vero, signor podestà, che ogni tesoro che non abbia padrone, appartiene al comune?

Pod. Certamente.

Fra. Uditemi dunque.
Pod. Impallidite?
Fra. Sì, ma non importa!... Porgetemi orecchio. (*il podestà prende una sedia*) No, no, non ne ho bisogno... Son forte quanto basta!... Tutti credono, non è vero, che Fasio abbia inventato il modo di far l'oro? Or sappiate che questo è falso. Egli ha scoperto il tesoro d'uno sbandito ... che non si sa chi sia ... un tesoro senza padrone, il quale per conseguenza è cosa del comune.
Pod. Ne avete qualche prova?
Fra. Qualche prova?
Pod. È necessaria.
Fra. (*strappando la torcia dal pianerottolo*) Prendete questo lume. (*aprendo la porta segreta*) Entrate in quest'altra cantina, e vi troverete le prove più convincenti... quadri, mobili, giojelli, e singolarmente una botola nel mezzo piena d'oro... piena di quell'oro infame ch'è uscito di là per condurmi alla eterna perdizione. Andate, e poi mi direte se occorrono altre prove. (*il podestà entra nell'attigua cantina*) Perdonami, signore Iddio! io commetto forse un delitto; ma per non cadere nell'imo dell'abisso, mi sono appigliata all'unico scampo che mi si fece innanzi. Povero, egli era mio; periscano dunque quelle ricchezze che sole me lo hanno rapito... E quando, povero, ritornerà all'umile sua casa, troverà me inginocchiata sulla soglia.
Pod. (*rientrando pallido e agitatissimo*) Signora!
Fra. È prova sufficiente?
Pod. Per modo tale, che bisogna che sul fatto egli sia condotto qui.
Fra. Sul fatto!... Dunque stanotte egli non rimarrà con lei?... Ah, correte, signore, correte tosto a lui.
Pod. Bisogna ch'io avverta prima il bargello...
Fra. (*ascoltando*) Udite questo rumore!
Pod. Che è?
Fra. La guardia!... correte, eccellenza; ve la manda il cielo. (*il podestà sale la scala*) Udite, vi domando un favore, quando arresterete mio marito, fate che i vostri soldati dicano a colei che son io che le strappo dalle braccia il suo amante. Intendeste? (*il podestà*

parte) Così avrem comune la sorte : rimarrà anch'ella vedova al pari di me. Fra poco saranno colà; li sorprenderanno prima ch'egli abbia avuto tempo di dirle: Io t'amo!... Oh, come rimarranno sorpresi quando udranno salire gli sbirri! oh, come spalancheranno gli occhi quando li vedranno!... Ah, perchè non posso io trovarmi presente a sì bel giuoco! udirli darsi l'ultimo addio... Ne riderei ben bene... ah! (*scoppia in risa, che si convertono in un dirotto pianto*) Oh Dio, quanto soffro! (*mette le braccia intorno alla colonna, e succede un breve silenzio, durante il quale il podestà scende di nuovo. Francesca lo vede e dice*:) È fatto?

Pod. Non ancora. Ma intantochè la giustizia fa il debito suo, io son ritornato qui per dirvi che saria ben fatto che ve ne andaste.

Fra. E perchè?

Pod. Perchè io temo che fra poco abbia a succeder qui cosa che voi certo eravate lontana dal credere che potesse accadere quando mi parlaste di quel tesoro.

Fra. E che mai deve accadere?

Pod. Non posso dirvelo, signora. Vi dico bensì che forse avrete a maledire il punto in cui credete che Iddio, per salvarvi, vi ponesse in cuore di ricorrere allo spediente cui v'appigliaste.

Fra. Ma, per pietà, che intendete dire?

Pod. Vi replico, signora, che fareste meglio a partire. Io debbo adempiere un tristo dovere.

Fra. Voi mi spaventate!... Dev'egli forse incorrere in qualche pena per cagione di quel tesoro?

Pod. Fate a modo mio, partite.

Fra. No, vo' rimanere!... Se ho fatto male involontariamente, non commetterò la viltà di fuggire quand'altri corre pericolo. Voglio aver parte anch'io nella pena.

Pod. Mi dispiace che siate così disumana contro voi stessa. (*s'ode rumore in capo alla scala*)

Fra. Oh Dio!... che rumore è questo?

Pod. È desso. Copritevi almeno il volto, ch'ei non vi conosca.

Fra. (*abbassando il velo*) Ma che ha egli fatto?

Pod. Or lo saprete.

SCENA III.

Fasio, *condotto da soldati*, e detti.

Fas. (*scende la scala, e con gran calma guarda intorno intorno, e vede il podestà e Francesca in piedi addosso alla colonna, e velata*) Ah, siete propriamente voi, eccellenza; non poteva persuadermene. Perchè mai m'avete fatto condur qui dalle vostre genti, mentre io credeva che foste ancora nel mio palazzo?

Pod. Io v'ho parlato, Fasio, durante il festino, del vecchio don Grimaldi... Veggo che avete qui un' antica apertura, la quale riesce nella cantina vicina, la qual cantina, per uno strano caso, è appunto quella del nostro vecchio avaro. Ora non so capire come, avendo voi posta in questo luogo la vostra fonderia, nella quale vi trattenevate gran parte del giorno, e d'onde potevate a vostro talento recarvi nella cantina di Grimaldi, non sappiate che sia accaduto di lui. Rispondete.

Fas. Eccellenza, io ho sempre ignorato che vi fosse quell'apertura insino al giorno in cui me la fece conoscere un accidente improvviso, che fu uno scoppio del quale potete ancora veder qui i segoi per tutto. Il che accadde solamente il dì innanzi ch'io sgomberassi questa casa per portarmi ad abitare il palazzo che ho comperato coll'oro che debbo all'alchimia. Per la qual cosa non dovete maravigliarvi ch' io, non dimorando più qui da parecchi giorni, non sappia nulla di don Grimaldi.

Pod. Dunque non ne sapete nulla?

Fas. No, eccellenza.

Pod. Avrò dunque io l' onore di farvene saper qualche cosa. Don Grimaldi, che si cerca invano per tutto, fu assassinato là dentro, nella sua propria cantina, dove ancora si trova il suo cadavere insepolto presso il vuoto scrigno. E voi dovete saperlo molto bene, perchè voi gli rubaste il suo tesoro dopo d' averlo ucciso.

Fra. (*che udendo queste cose s'è scostata a poco a poco dalla colonna*) Oh, Dio!... che dice mai?

Fas. Signore, vi prego di attribuire il turbamento che scorgete in me, alla maraviglia e all'indignazione che mi cagiona un'accusa sì vergognosa e inopinata. Sebbene io non dubito che il sospetto ch'io abbia commesso così infame delitto non è nato spontaneo nell'animo di vostra eccellenza; ma fu senza dubbio effetto della calunnia di qualche vile mio nemico, che me ne ha incolpato. Or dunque, eccellenza, fate ch'io sia confrontato con lui in questo luogo stesso, e v'accerto, se non è ancor più sfrontato che vile, ch'io lo farò disdirsi ginocchione, e tacciarsi di vile. Non ho altro a rispondere.

Pod. Gira gli occhi intorno, Fasio. Son io solo qui?

Fas. (*guardando intorno e vedendo Francesca tuttavia ritta e velata*) È questo un fantasma vendicatore? Ma già non si rizza contro di me. (*s' avvicina a Francesca, e le strappa il velo*) Francesca! (*rinculando*) Ah, io sogno certo... Oh sì, quest'è un sogno spaventoso, da cui mi libererò fra poco destandomi.

Pod. Innanzi al patibolo. (*ai soldati*) Conducete tosto in prigione quest'uomo. Io vado dal duca. (*parte*)

SCENA IV.

Fasio, Francesca e *soldati.*

Fas. (*continuando a parlare con Francesca*) Se sei un genio malefico, un demonio che vuole la mia rovina, perchè copri le tue sembianze infernali sotto l'aspetto d'un angiolo?... Ma io posso metterti ad una prova solenne. Francesca ha in dito un anello che il sacerdote benedisse il dì del nostro matrimonio. Bene; se tu puoi mostrarmi ora quell'anello, e quando io l'avrò veduto, se persisterai nell'accusarmi, ancorchè tu fossi un demonio maladetto da Dio, dirò anch'io d'aver ucciso quell'uomo!... In nome del cielo, mostratemi dunque questo anello.

Fra. (*cadendo ginocchione*) Oh, Fasio, calpestami il capo!

Fas. È dessa!

Fra. Sì, son io.

Fas. Oh, è pur grande la vostra grazia, o mio Dio, che vi degnate togliermi dal mondo, ove il male è sempre di gran lunga superiore al bene, ove ogni anima tradisce, ogni viso mente; ove, come l'aspide nascosto tra i fiori, esce la morte da una bocca vermiglia; ove la sposa uccide oggi il marito con quel braccio stesso con che ieri se lo stringeva al seno.

Fra. Aimè, Fasio, tu dici il vero: io sono una donna infame; oh, maledicimi che ben lo merito. Nondimeno se tu sapessi con quale intenzione io palesai al podestà ... oh forse tu non mi terresti così colpevole come ora ti sembro. Tu m'amasti tanto nel primo anno del nostro matrimonio, ch' io accagionando l'oro della tua seguente freddezza, volli renderti povero perchè m'avessi ancora ad amare. Con questa speranza denunziai il tesoro, ma non sapeva del cadavere ... Oh, Fasio mio, ecco che tu già mi guardi pietosamente ... Ah no, Fasio, no, non merito il tuo perdono ... son troppo colpevole. Sia verso di me giudice implacabile. Maledicimi, l'ho ben meritato. Fasio! Fasio! la tua bontà mi uccide.

Fas. (*rialzandola*) Oh povera derelitta! come poss' io ora esser teco inesorabile, il cui delitto è l'avermi troppo amato, io che ho sì gran bisogno della divina misericordia? Oh, qual terribil momento sarà quello quand'io vedrò pendere sul mio capo la scure, e mi correrà all'animo qual cara mano me l'abbia apprestata!... Ma non si pensi a questo: che in fin fine, poichè abbiamo a morire, poco importa il come o il quando. Che l'uom muoia nel proprio letto o sul palco del patibolo, tutti poi ci rivediamo lassù. (*vuole abbracciarla*)

Fra. Oh, no, no ... i tuoi baci mi farebbero impazzire. Vuoi baciar colei per cui le tue labbra saranno fra poco mute e gelate!... Domani ...

Il capo delle guardie. Andiamo, signore.

Fra. (*ponendosi tra Fasio e il Capo*) Deh, datemi tempo di dargli l'ultimo addio ... o piuttosto concedimi ch'io possa dimorar seco fino all'ultima sua ora. Tu sei giovane; l'egoismo non ha ancora agghiacciato il tuo cuore, nè ancora l'ha corrotto l'oro. Oh, lasciati

commuovere da questo mio disperato dolore: o fratello, te ne scongiuro in nome di tua sorella; o figlio, te ne scongiuro in nome di tua madre! Permettimi ch'io segua mio marito, acciocchè il mio seno sia il suo guanciale di morte.

Il capo delle guardie. Di questo non mi fu fatto divieto; seguitelo pure.

Fra. Iddio te ne compensi, chè io nol posso per la mia povertà. (*voltandosi*) Oh, vieni, mio Fasio! vedrai che in mia compagnia la prigione ti sembrerà soggiorno meno intollerabile.. Andiamo.

Fas. Ah, la mia mano non era già sì fredda, nè mi scorreva per le vene questo brivido mortale, quando giovane vergine io ti conduceva all'altare. (*partono fra le guardie*)

Fine dell' atto quarto.

ATTO QUINTO.

Una via di Firenze che riesce nella piazza del palazzo vecchio a destra, un'altra via, più in là, la porta d' una casa illuminata. A sinistra, un'immagine della Madonna, e più indietro, il palazzo della Maddalena, nel quale si entra per una scala di sei gradini. Sono le quattr'ore del mattino.

SCENA PRIMA.

Aldini, Spada e Raffaello, *uscendo dalla casa illuminata, indi* Francesca.

Spa. Affè che questo si chiama perdere i denari da pazzo.

Ald. A te pare che gli perda, e a me pare che gli sian rubati: ond' io mi son tolto di quella bisca, perchè non si creda ch'io tenga il sacco ai ladri.

Raf. Ma che farà egli quando avrà perduto ogni suo avere?

Ald. Quel che fai tu: sonetti alla luna.

Raf. Povero Lelio! (*Francesca traversa la scena, e picchia alla porta della Maddalena*)

Spa. Tu lo compiangi, ed io vorrei essere lui. È cento volte più fortunato che non merita. Se Fasio è condannato, egli diventa padrone dei tesori di quello; con che diventa tre volte più ricco che non sia il duca Francesco. (*Francesca bussa un'altra volta*)

Pag. (*aprendo*) La mia padrona è al festino.

Fra. E quando tornerà ella a casa?

Pag. Nol so.

Fra. Oh Dio! (*viene innanzi*)

Spa. (*fermandola*) No, no, bella signorina: per di là...

Fra. Lasciatemi.

Ald. Vogliam prima che ci diciate, amabile creatura, che cosa siate venuta a far qui a quest'ora.

Fra. Attendo alcuno.

Ald. (*levandole la caperuccia*) Ah, ah, ho inteso: l' amante.

Fra. No!... mio marito, che condurranno fra poco al patibolo.

Raf. Oh!... ell'è la signora Francesca.

Ald. La moglie del ladro.

Spa. Dell'assassino.

Raf. Spada!

Fra. (*andando verso l'immagine della Madonna*) Signore, perdonate loro.

Ald. Trovò in vero un modo facilissimo di fare l'oro, e che sarebbe universalmente seguito, se non costasse un po' troppo caro.

Raf. Signori miei, questo vostro procedere è veramente disumano.

Spa. Come?

Raf. Sì, lo ripeto, è disumano; e vi prego...

Ald. Tu ci parli con molta alterigia, sai.

Raf. Parlo come devo. Non sono ancora passati tre giorni dacchè ho ricevuto in dono da Fasio questa collana d'oro; e se ancora la porto, questo vuol dire ch'io, giuro al cielo, non permetterò che s'insulti in mia presenza nè Fasio nè sua moglie.

Spa. Avete detto una parola di cui terremo memoria.

Raf. Bene, ci rivedremo domani. (*Aldini e Spada partono*)

SCENA II.

Francesca e Raffaello.

Fra. (*avvicinandosi a Raffaello*) Oh voi siete buono; e ha fatto Iddio ch' io v' incontri nel mio doloroso cammino, acciocchè la speranza entri ancora nell' animo mio. Voi siete un angiolo mandato dal cielo. Ditemi, potete voi salvarlo?

Raf. Ahimè! io sono un povero poeta, sconosciuto e disprezzato. Mi sarebbe più agevole trasportare altrove questo palazzo che cangiare in alcun modo la sorte di vostro marito. Ma se credete che il visitarlo io nella sua trista dimora, e lo starmi sempre seco fino al momento fatale, e giunto che questo sia, il dargli mano per sostenerlo lungo il cammino, possa essergli d'alcun sollievo, e rendergli la morte men grave, io ci son disposto, signora: non avete che a comandarmelo.

Fra. Ve ne ringrazio, e accetto. Andate a lui, e ditegli

che mi trovaste qui ginocchioni pregando Dio. Ditegli pure che non ho ancora deposta ogni speranza; ma che se ogni pietà fosse spenta in Firenze, io verrò dopo la sua morte a fare sì gran corrotto al suo sepolcro, che gli converrà uscirne fuori per me.

Raf. Vo ad eseguire appuntino la vostra commissione; e il cielo vi dia coraggio fino all'ultimo momento. Addio, signora. (*parte*)

SCENA III.

Francesca, *sola.*

Addio!... Ah! quest' uomo mi fa presagir bene. Non ogni cuore appartiene ancora al demonio. Oh! io supplicherò siffattamente quell' uomo e quella donna che, se Iddio creandoli non s' è scordato di dar loro l'anima essi dovranno venir meco, piangendo, da colui che con una sola parola può troncare i miei mali. Bisogna che ognun di loro passi per qui. Ah, eccone qua uno.

SCENA IV.

Francesca, *il* Podestà *a cavallo preceduto da due uomini, l' uno de' quali porta la bandiera, l' altro la spada, e seguito da guardie.*

Fra. (*afferrando la briglia del cavallo*) Grazia, eccellenza, grazia!

Pod. (*sorpreso*) Chi siete voi?

Fra. Chi sono!... Oh cielo!... e chi mai se non una moglie disperata, sarebbe venuto di notte tempo ad attendervi in una pubblica via?... Voi l'avete condannato sì precipitosamente, che dovete dubitare della giustizia della vostra sentenza. Io per me intanto vi dico ch'egli non è colpevole. Egli è ben vero che l'apparenza gli è contraria; ma chi non sa che i patiboli di più innocenti creduti colpevoli si sono trasformati in altari? E quando ciò avviene, che non è sì raro, i giudici incorrono nella pubblica esecrazione. Pensateci!

Pod. Signora, abbiamo troppo grandi prove nelle mani...

Fra. Ma queste prove chi le ha cavate? la mente umana. Ma non sapete voi che talvolta la stessa mente divina quasi si smarrisce nell'oscuro labirinto de' nostri cuori? E voi non volete dubitare?... Or bene, io ve lo dico: coloro che non dubitano sono maladetti anche sulla terra, perchè hanno una parte di quell' orgoglio funesto che fece perdere a Lucifero la celeste dimora. Voi dunque non conoscevate Fasio se non di nome? Oh cielo!... egli capace d' uccidere un uomo!... egli sì dolce, sì buono! Con quella sua anima angelica, con quella sua mano femminea, come poteva egli commettere così enorme delitto?... No, eccellenza, voi non potete permettere ch'egli muoja, voi non potete, non dovete chiuder l'orecchio alla voce di una moglie che abbracciando le vostre ginocchia vi chiede la vita di suo marito innocente.

Pod. Ma la sua vita è nelle vostre mani.

Fra. Nelle mie mani, eccellenza!... Deh, spiegatemi in che modo? Non v' intendo. Oh se questo è vero, voi sarete per me un Dio sulla terra. Noi abbiamo un bambino, che non ha ancor profferite le prime soavi parole. Questo povero efimero fiore, che tiene la sua radice in una sorgente amara, e che già in cuor suo sa il mio nome, lo profferirà in un col vostro, o signore!

Pod. Possibile che non m' intendiate?... Vi scordate sì facilmente le cose passate? Non m'udiste voi dire cento volte ginocchioni, che per una vostra parola v' avrei data la mia vita!... Come mai non comprendete che per quella stessa parola ch'io sì ardentemente desidero, non abbia a donarvi più facilmente la vita d' un altr'uomo.

Fra. (*rinculando*) Basta così... Addio!... (*va ad appoggiarsi all'immagine della Madonna*) Voi, vergine divina, che vedeste configgere nella croce il frutto delle vostre viscere, avete inteso questo nuovo seduttore, il quale prende per suo mezzano il patibolo; ma il figliuol vostro fra le lodi che cantano sotto a'suoi piedi i cori degli angioli, tutto assorto nella infinita sua gloria, non l' ha inteso per certo... chè se lo avesse inteso, l'avrebbe fulminato!... Basta così... proseguite il vo-

stro funereo cammino e fate preparar il ceppo, affilar la scure: chè la povera Francesca ama meglio avere a piangere la morte di suo marito che la perdita dell'onor suo.

Pod. Siete ben ferma in questo vostro proposito?

Fra. Vergine santa, egli ne dubita!

Pod. Basta così. Andiamo, signori. (*partono*)

SCENA V.

Francesca, *sola*.

Ahimè! erano dunque favole quei racconti di magnanime azioni che mi facevano quand'io era piccola!... I cuori degli uomini son dunque di ferro! insensibili al pianto, sordi alle preghiere. Fortunatamente non siam così tutte noi altre donne: chè i nostri cuori, formati d'amore, si ammolliscono di leggieri. Quel che un uomo ci rifiuta, lo accorda una donna. Eccola qua, è dessa! Finalmente otterrò misericordia. Oh mio Dio, acciocchè io possa pregarla meglio, concedetemi la forza di scordare il passato.

SCENA VI.

Maddalena *in una lettiga preceduta da servi che portano fiaccole,* e detta.

(*Quei che portano la lettiga la posano in terra; e i servi vanno ad aprire la porta del palazzo.*)

Mad. (*uscendo dalla lettiga, e facendo segno ai portantini d'andarsene*) Non m'occorre altro. (*I portantini partono. La Maddalena fa un passo verso la sua casa, e vede sul primo gradino la Francesca, che la guarda*) Oh Dio! è un fantasma, o una donna?... Aiuto!

Fra. (*andandole incontro*) Non abbiate paura, signora.

Mad. Scostati dunque. Perchè te ne stai là così immobile stendendomi le braccia?... Parla una volta!

Fra. Ah, signora, perdonatemi, di grazia! Vorrei parlare, ma non posso... Non vi sdegnate meco per questo, ve ne scongiuro... io affogo.

Mad. Lasciatemi dunque entrare.

Fra. (*arrestandola*) Oh no, no, rimanete!... Or sto meglio... Perdonatemi: io era fuor di me stessa. Comincio a riaver le parole. Non sapete quel che deve accader stamattina?

Mad. Che cosa?

Fra. Egli è stato condannato a morte, e fra poco eseguiranno la sentenza.

Mad. Ma di chi parlate?

Fra. Di lui!

Mad. Bene, se fu condannato non c'è più scampo.

Fra. Ah, signora, la vostra bellezza fa che voi siate la regina di Firenze. Non v' è signore il quale non attenda genuflesso che voi vi degniate volgergli uno sguardo, un sorriso, o fargli un segno, o dirgli una parola. Al suono della vostra voce corrono tutti a voi: ch'ella è così armoniosa e soave, che quando, per un eccesso di rigore, voi tacete, il vostro silenzio ci cagiona quasi dolore.

Mad. E a che tendono queste vane lodi?

Fra. A provarvi, o signora, che se voi, la qual siete la sorella degli angioli, vi degnaste dire una parola in suo favore, questa parola, uscita da una bocca ch' ebbe dal cielo quella voce divina, che dove suona riempie l'aria d'amore, gli salverebbe la vita.

Mad. Voi delirate; nè già certo credete ch' io abbia un tal potere.

Fra. Voi ben sapete che qui presso, in quel palazzo, dimora un uomo che può tutto; un uomo che eletto dal cielo a regolare i nostri destini, tiene in una mano la vita, nell'altra la morte; il quale in somma può con un girar d' occhi volgere la gioia in lutto, e in giubilo la disperazione! Or bene, v'ho io pur veduta un giorno parlare ridendo con questo Dio mortale. Oh me ne ricordo assai bene: eravate nella piazza del duomo, e pur egli consentiva che così al cospetto di tutto il mondo, come un fanciullo con un leone addomesticato, voi scherzaste con lui. Su via, signora, ve ne scongiuro, portatevi dal duca, e ditegli che un uomo il quale ha una moglie ch' è diventata madre, non ha molto, fu condannato alla morte, e fra poco

verserà tutto il proprio sangue per espiare un delitto ch'egli non ha commesso. Ditegli che fra suoi diritti e poteri, magnifico retaggio ch'egli sortì col grado supremo, il più nobile è la facoltà ch'egli ricevette dal cielo di salvar la vita all'innocente che sta per salire sul palco del patibolo: onde poi gli è dato di poter dire fra sè, con nobile orgoglio: Ho fatto per altri quello che Dio solo può far per me.

Mad. V'ingannate, o donna. Se credete ch'io voglia far prova del mio potere per impetrargli grazia. Non tocca già a me il darmi tal briga, chè io non fui cagione della sua condanna. Io non mi son già partita da casa sua durante la veglia per andarlo ad accusare, mossa dal desiderio di vendetta. Contenda la vittima al patibolo chi glielo ha drizzato! Chi l'ha perduto lo salvi. Così vuol giustizia!

Fra. Ahimè! troppo è vero questo che voi dite: sì, io, io l'ho perduto!.. Quindi, se voi lo salvate, io rinunzio fin d'ora ad ogni mio diritto sopra di lui. Egli non è più mio, ma vostro, signora: quind'innanzi io non pretenderò più ch' egli m'ami; io sarò l'estranea, voi sarete la sposa. Sol questo mi concederete spero, per grazia, ch'io possa vivere tra i vostri servi, acciocchè almeno mi sia dato ancora di vederlo quando ridenti passerete presso di me lagrimosa.

Mad. Che dite? voi m'insultate!... Come! volete ch'io mi procacci un amante togliendolo al patibolo? lo cui s'inchina il duca stesso, e che tratto con lui da pari a pari. Eh, andate!...

Fra. E pur ieri... Via, non tremate così... v'intendo, signora: parlerò piano, non dubitate... Ieri vi riconduceva a casa... lo accoglievate nelle vostre camere, e seduti l'un presso l'altro sopra un morbido sofà, egli si beava negli occhi vostri, voi vi deliziavate ne' suoi. Ora, qual contrasto!... Quell'uomo stesso giace in una oscura prigione sopra un infame canile; e quando apparirà la luce del giorno, in vece del vostro viso amoroso, vedrà inclinato sopra di lui un uomo di truce aspetto il quale terrà in mano una spada sguainata; e quest'uomo, o mio Dio! quest'uomo sarà il carnefice.

Mad. (*incollerita*) Vi torno a dire che delirate, e che

io non v' intendo. Quell'uomo di cui parlate come se fosse il mio amante, io nol conosco nemmeno. Lasciatemi dunque una volta !... (*sale la scala del suo palazzo*).

Fra. Davvero! tu nol conosci, donna?... Or bene, va nel tuo palazzo, e affacciati al balcone, fra poco egli passerà di qui per andare al patibolo. Forse allora lo riconoscerai. (*Maddalena entra in casa*)

SCENA VII.

Francesca *sola.*

Ecco, hanno richiusa la porta; e quella donna si porta seco partendo l'ultima mia speranza! Or altro non mi rimane a fare che dargli l'ultimo addio!... Ah, Signore, Signore, Signore, abbiate pietà di me! (*cade sui gradini del palazzo*)

SCENA VIII.

Francesca, *quasi svenuta*; e Lelio *che esce dalla bisca.*

Lel. La battaglia è finita. Ho resistito lungamente, ma invano: la sconfitta fu termopileana; nè un solo scudo, spartano indegno, sopravvise agli altri: ond' eccomi alleggerito di quel denaro infame, e già pronto a render conto a Dio... (*vedendo Francesca*) Oh, v'è, una donna! State a vedere che l'amore vuol farmi l' elemosina de'suoi piaceri nell'ultimo mio giorno. (*avvicinandosele*) Signora! (*pausa*) Non risponde. (*inclinandosi*) È svenuta!... ha fredda la mano .. la fronte... Oh, ma qual somiglianza!... È tutta la Francesca. Anzi è dessa senz'altro..

Fra. Ben v' apponete, signore,

Lel. Ma che fate qui?

Fra. Che ci fo?... Non sapete forse che l' uccideranno fra un' ora.

Lel. Ma chi mai?

Fra. Il mio Fasio!

Lel. Chi l'ucciderà?... e perchè?

Fra. L'hanno accusato, giudicato, condannato, quasi in un punto... secondo il costume di Firenze. Tutto fu fatto in una notte, senza testimonii, segretamente, a quel modo che si assassina altrove.

Lel. Ma pure che ha egli fatto? e di che l'hanno accusato?

Fra. Oh del maggior delitto!... d' aver assassinato don Grimaldi.

Lel. Come! d'aver assassinato mio zio? Fasio!

Fra. Sì, lui, lui! il più buon uomo della terra!... Ma voi nol credete già, no!... Oh, quanto vi amo!... Ma come mai non sapeste così gran fatto, ond' è piena tutta Firenze?

Lel. Perchè per ben due giorni, a mia gran vergogna, non sono uscito di questa infame bisca, dove, tutto inteso a quel maladetto giuoco, non ho posto mente a veruna cosa che m' abbian detta.

Fra. Ecco, signore, ecco, battono le ore... (*conta fra sè i primi tocchi, poi forte*) Cinque, sei. (*odesi un coro cantare da lontano*)

Lel. E Fasio non ha accusato nessuno?

Fra. Nessuno.

Lel. Ne siete ben certa?

Fra. Così nol fossi!... (*vedendo i monaci*) Oh Dio!

Lel. Che avete?

Fra. Eccolo! (*stendendo la mano*) I monaci... i soldati... Tremo tutta!

Lel. (*pensieroso salendo in cima alla scala*) Fasio va al patibolo, e non ha nominato alcuno! (*s' inviluppa nel mantello e s' appoggia alla porta del palazzo*)

SCENA IX.

Soldati, Monaci *con torcie e collo stendardo della Vergine*; Fasio *preceduto dal carnefice e suoi assistenti, tra un* Prete *e* Raffaello; Lelio *in capo della scala*; Francesca *appiè di quella. Il coro tace.*

Fas. (*fermandosi senza veder Francesca*) Grazie, Raffaello, basta così. Ora lasciatemi, ve ne prego: non vo' darvi più grave carico. (*additando il prete*) Questi deve pormi sotto la scure. Addio, poeta, addio!...

Sacerdote, or s' aspetta a te di parlarmi di Gesù Cristo e del suo santo amore.

Fra. (*con voce supplichevole*) Fasio !...

Fas. Francesca !

Fra. (*gettandosegli al collo*) Fasio !

Fas. (*stringendola al seno*) Povera donna !... Io sperava di non averti a dare quest' ultima angoscia, e poter giungere al patibolo senza vederti; ma il signore Iddio non si contenta d'una vittima: ne vuol due. Poich' egli t' ha invitato a convenire a quest' orribile festa, chino la fronte: sia fatta la sua volontà così in sulla terra come in cielo.

Fra. Ahimè, Fasio! io tentai stanotte ogni via per salvarti, ma non trovai se non cuori spietati; e invano, disgraziati noi! invano mi sono prostrata così innanzi agli uomini come innanzi a Dio: nè gli uomini nè Dio hanno saputo ajutarci. Onde non ci avanza ora che il morire.

Fas. Zitto, Francesca!... scacciamo dai nostri cuori il dubbio, nè profferiam bestemmie in quest' ora suprema. Pensa che fra poco io giacerò involto nel funereo lenzuolo!... Sì, io, io solo: chè tu non puoi disporre della tua vita, la quale è dovuta al frutto dell' amor nostro... Ricordati che la tua morte lascerebbe orfana tra le fasce quella povera bambina. Infelice! fa che le resti almeno la madre la quale col suo pianto lavi il disonore del padre. So bene anch' io ch' ella sarebbe assai più dolce cosa ad entrambi il poter morire insieme, e insieme attendere nel sepolcro quel giorno di luce in cui l' Eterno ridesterà i defunti dal loro sonno. Ma il Signore non vuol così: dunque chiniam la fronte, Francesca, e adoriamolo.

Fra. (*cadendo ginocchioni*) Fasio, Fasio!...

Fas. Ministri del supplizio, slegatemi le mani ond' io possa benedirla. (*il carnefice gli slega le mani*) Grazie, fratello.

Car. Ma sbrigatevi.

Fas. (*guardando verso l' oriente che si colora*) Intendo, sì... spunta il giorno. (*stendendo le mani sul capo di Francesca*) O Vergine, sposa e madre! o trinità d' amore! triplice cuore che formi un' anima sola.

Fra. No, Fasio ... non ancora, non ancora!
Fas. Odi?... il cielo c' invita ad affrettarci.
Fra. Ah!
Fas. (*volgendosi*) Son pronto.
Lel. (*stendendo le braccia dal luogo predetto*) Fermatevi!
Raf. Intendeste, signori? Che dice quell'uomo?
Lel. Io vi comando, o signori, in nome del duca di non fare un passo di più.
Fra. Onnipotente Iddio!
Lel. Voi eravate per uccidere un innocente se il cielo non mi conduceva qui. E se dubitate che quel ch' io vi dico non sia il vero, soggiungerò due parole che vi daranno legge: Io conosco l' assassino; e son io quegli. (*scende*)
Fas. Lelio!... oh cielo!
Fra. Ah! io son fuor di me stessa!
Lel. (*porgendo la mano a Fasio*) Fasio, tu sei uom di fede. Ti ringrazio dell' avermi attenuto la promessa... Ma or voglio provarti ch' io non era indegno che tu mi fossi così eroicamente leale; e poichè questa morte che ho tanto desiderata mi si para innanzi spontanea, eleggo la decapitazione. (*volgendosi*) Avete inteso, signori, l' assassino sono io: potete farne tosto consapevole il pubblico. Conducetemi in prigione, e rifate il processo. Egli non ci ha più che fare.
Fas. (*piano a Lelio*) Voi, signor conte, al patibolo! voi!
Lel. (*piano a Fasio, cavando di tasca una boccetta*) Ho qua del veleno. (*va a porsi tra le guardie*)
Fra. (*gettandosi tra le braccia di Fasio*) Fasio! Fasio!
Fas. O Signore Iddio, io ti ringrazio! Tu non m' hai concesso l' ora da me tanto desiderata; ma in compenso, come in fondo al crogiuolo provato dalla fiamma, nel fondo della mia miseria, ho ritrovato un' anima ardente, sublime e insieme modesta... prezioso diamante caduto dal tuo scrigno celeste!

FINE.

FA-BISOGNO

Costumi Italiani del secolo XVI.

ATTO PRIMO.

Bottega ad uso orefice con porta e finestra, ed una scala che mette sotterra — una cassetta con verghe d' oro — tavolo, seggiolone, seggiole — un vaso d' argento cesellato e molti oggetti d' oreficceria, coppe, collane, vasi, ecc. — una borsa di danaro — danari.

ATTO SECONDO.

Sotterraneo, nel pavimento v' è praticato una botola — broccali — arazzi — vasellame d' argento — quadri — armature, ecc. — porta di mezzo — altra porticina a destra — una torcia — una lanterna a mano — una chiave — molti sacchetti di danaro — un pugnale — molte monete d' oro.

ATTO TERZO.

Ricca sala; tavoli, seggiole, ecc.

ATTO QUARTO.

La scena rappresenta una fonderia con camino — strumenti d' alchimia, ampolle, storte, fiale, pentole, crogiuoli, ecc. — finestra con grata — scala praticabile — porta — torcia — seggiole, tavoli, ecc.

ATTO QUINTO.

Per la scena vedi la descrizione a capo dell' atto — una bandiera — una lettiga — fiaccole — suono di ore — una piccola fiala.